

IVAN REGENT A MOSCA NEI DOCUMENTI RISERVATI
DELL'ARCHIVIO DEL P.C.U.S. ED IN ALCUNE FONTI
AUTOBIOGRAFICHE ED EPISTOLARI (1931–1945)*Marina ROSSI*Università Ca' Foscari di Venezia, Dipartimento di Studi Storici
IT-30123 Venezia, Dorsoduro 3484/d
e-mail: marin.rossi@tiscalinet.it*SINTESI*

Dirigente di spicco della socialdemocrazia del Litorale nella fase asburgica, fu autorevole protagonista delle lotte politiche che investirono la Venezia Giulia nel primo dopoguerra, schierandosi sempre a sinistra, dapprima nel Partito Socialista Italiano, poi in quello Comunista. Partecipa attivamente all'attività cospirativa nella Venezia Giulia, a Lubiana, Parigi, Bruxelles.

Giunge a Mosca con la moglie Amalia Licer e la figlioletta adottiva Mara nel gennaio 1931, su proposta di Togliatti. Impegnato nel Soccorso Rosso Internazionale, rimane subito deluso dal burocratismo, l'incompetenza e povertà umana della sezione italiana. Lo ostacola in tutti i modi la segretaria generale Elena Stasova. È costretto, pertanto, a dare le dimissioni.

Nell'estate del 1932 inizia a dirigere la sezione jugoslava della Casa Editrice di Lingue Estere, curando la traduzione di opere marxiste destinate all'emigrazione politica in Francia ed ai comunisti jugoslavi. Stabilisce così importanti legami con intellettuali e quadri del Partito Comunista Jugoslavo. Continua ad intrattenere saldi rapporti con Anton Ukmar, Vittorio Vidali e numerosi dirigenti del Partito Comunista Italiano, a partire da Togliatti (Ercoli). Su proposta di quest'ultimo entra a Radio Mosca nel 1939, dapprima collaborando ai programmi in lingua italiana, successivamente, negli anni di guerra, come redattore di trasmissioni in lingua slovena. Segue attentamente la nascita e lo sviluppo del movimento di liberazione in Jugoslavia e soprattutto in Slovenia, sperando di raggiungerlo. I vertici del Partito Comunista Italiano gli permetteranno di farlo solo nel febbraio 1945.

Parole chiave: Ivan Regent, Anton Ukmar, Elena Stasova, MOPR, GLAVLIT, Radio Mosca

IVAN REGENT IN MOSCOW IN THE DOCUMENTS OF THE ARCHIVES
OF THE COMMUNIST PARTY OF THE SOVIET UNION AND SOME
AUTOBIOGRAPHICAL AND EPISTOLARY SOURCES (1941-1945)

ABSTRACT

One of the most important leaders of the Social Democratic Party of the Littoral in the Habsburgic period, Regent was an influential character in the political battles in Venezia Giulia in the period after World War I. Regent consistently placed himself on the political left, first in the Italian Socialist Party and later in the Italian Communist Party. He actively participated in conspiratorial activities in Venezia Giulia, Ljubljana, Paris and Brussels.

He came to Moscow with his wife Amalia Licer, and stepdaughter Mara in January 1931, at Togliatti's proposal. He became active in the International Red Aid, but was soon disappointed by the bureaucracy, incompetence and human poverty of its Italian section. Elena Stasova, the Secretary General, hindered him in all possible ways, eventually causing him to resign.

In the summer of 1932, he was placed in charge of the Yugoslav section of the Foreign Languages Publishing House. He edited translations of Marxist texts intended for political immigrants to France and Yugoslav communists, and forged many important ties with intellectuals and cadres of the Yugoslav Communist Party. He continued to have a strong relationship with Anton Ukmar, Vittorio Vidali and many leaders of the Italian Communist Party, Togliatti (Ercoli) amongst them. It was at Togliatti's proposal that he began working at Radio Moscow in 1939, first with programmes in Italian and later, during the war, as an editor of broadcasts in Slovene. He attentively followed the emergence and development of the liberation movement in Yugoslavia, particularly that of Slovenia, hoping to join it. The leaders of the Italian Communist Party allowed him to do so only in February 1945.

Key words: Ivan Regent, Anton Ukmar, Elena Stasova, MOPR, GLAVLIT, Radio Moscow

Dirigente di spicco della socialdemocrazia del Litorale nella fase asburgica, Ivan Regent fu anche autorevole protagonista dell'intenso periodo di lotte innescato dalla rivoluzione russa nelle ex province del Litorale.

Quando nel novembre del 1917 pervennero le prime notizie sul crollo del governo Kerenskij e la presa del Palazzo d'inverno, le correnti più intransigenti del socialismo triestino le salutarono con entusiasmo e su *Il Lavoratore* apparve un articolo dal titolo emblematico e significativo *Il mondo è nostro!*. Diversamente dal gruppo

austromarxista, i massimalisti individuarono in quell'evento non un parziale e temporaneo successo delle correnti democratiche russe sulla reazione, ma una vittoria irreversibile del socialismo e della classe operaia: "*Bandiere rosse precedevano la folla che rovesciò lo zarismo lo scorso marzo, per mettere dapprima al potere la borghesia; bandiere rosse sventolavano in mezzo alla folla che questo novembre ha rovesciato la borghesia, per conquistare il potere al popolo stesso. [...] Oggi la classe operaia russa ha preso in pugno il potere e i suoi fiduciari eletti dal suo seno reggono le sorti del maggior stato europeo*" (*Il Lavoratore*, 15. 11. 1917, 1; Rossi, Ranchi, 1986a).

Gli avvenimenti dell'ottobre sovietico ebbero delle ripercussioni dirette ed immediate anche all'interno della monarchia austroungarica, dove le condizioni di vita delle masse popolari avevano toccato il limite estremo di sopportazione. Con gli inizi del nuovo anno, scoppiano improvvisi degli scioperi, che investono non solo la capitale e i maggiori centri industriali, ma persino le più piccole e remote cittadine dell'impero. A Vienna, infatti, scendono in piazza più di trecentomila persone; a Budapest circa centocinquantomila, nelle basi militari di Pola e di Cattaro i marinai si apprestano a proclamare i *soviet* e ad innalzare sui pennoni delle loro navi la bandiera rossa della rivoluzione. A Trieste l'agitazione dura più di un mese e si protrae sino ai primi giorni di febbraio: ci si batte al grido di "Abbasso la guerra, viva Lenin, viva la rivoluzione sovietica." Nasce il corpo delle Guardie Rosse, rapidamente disciolto dai riformisti, e *Il Lavoratore*, per qualche giorno, si trasforma in *Bollettino del Consiglio degli Operai*. Ma la protesta si spegne perché priva di direzione politica: i massimalisti si dimostrano indecisi, i socialdemocratici contrattano con le autorità la fine dei moti in cambio della promessa di una riforma istituzionale.

Uno storico tradizionalmente moderato come Leo Valiani, non certo sospetto di simpatie per i rivoluzionari, affermerà esplicitamente che: "*I dirigenti socialdemocratici accorsi per calmare gli scioperanti furono trattati da venduti e da traditori [...] sta di fatto che, fra il 16 e il 19 gennaio, la socialdemocrazia, ove avesse osato, avrebbe potuto essere padrona della situazione*" (Valiani, 1966, 365-370).

Il centro della lotta si sposta così dalle strade all'interno degli stabilimenti militarizzati, e prosegue con la diffusione di volantini e sabotaggi agli impianti e alla produzione industriale. Tutti, ad eccezione dei dirigenti austromarxisti, sentono che la guerra si sta avviando ormai ad una svolta decisiva. E proprio partendo da questa prospettiva limitata, che non prevede l'eventualità di una sconfitta militare degli Imperi Centrali, che è possibile comprendere le posizioni da essi assunte nel corso dell'ultimo serrato dibattito avviato, poco prima della fine del conflitto, su *Il Lavoratore* ed avente per tema la politica nazionale del movimento.

Lo spunto è offerto dalla mancata partecipazione dei socialisti adriatici al Convegno di Praga (16-18 maggio 1918), promosso dai partiti della borghesia ceca, ma aperto a forze ed istituzioni di tutte le nazionalità oppresse dell'impero. È difficile

riassumere seppur in breve i termini della discussione svoltasi all'interno del socialismo triestino per un periodo che va dal maggio all'agosto 1918. Va detto, però, che vi intervennero i più importanti dirigenti, sindacali e politici, italiani e sloveni: Pittoni e Tuma per la vecchia guardia austromarxista; Puecher e Golouh, rispettivamente per le due correnti socialnazionali; Passigli, Tuntar e Regent, per la sinistra massimalista. Come premessa si erano riprodotti dal *Der Kampf* due interessanti saggi di Karl Renner, *L'uguaglianza delle nazioni e lo stato plurinazionale* e *Marx o Mazzini?* (*Il Lavoratore*, 27. 2. 1918b; 7. 3. 1918c).

Per i massimalisti la questione nazionale poteva trovare soluzione solo nell'ambito di una rivoluzione sociale, come insegnava l'esperienza sovietica. Le correnti della destra socialista, sempre più forti per la presenza all'interno del movimento di ceti d'estrazione intellettuale e piccolo borghese, sostenevano apertamente il principio dell'autodeterminazione dei popoli sino alle sue estreme conseguenze, alla separazione, cioè, dalla realtà statale absburgica. Più interessante l'analisi di Pittoni, fortemente critico nei riguardi di chi aveva interesse a risolvere il problema di Trieste mediante la sua incorporazione in uno stato nazionale italiano o jugoslavo. L'unica via da seguire era quella dell'unità dei popoli, perché, come egli osservava: "*In tutte le nazioni, siano esse unite in uno stato o no, il più oppresso e il veramente oppresso è il proletariato*" (*Il Lavoratore*, 28. 5. 1918d). Per quanto concerneva, invece, la rivoluzione russa, ne ribadiva l'eccezionale importanza, negava però la possibilità di una sua esportazione, con delle considerazioni che sembrano precorrere la politica delle vie nazionali al socialismo: "*La supposizione che in tutti gli stati debbano avvenire rivolgimenti come in Russia è erronea. I rivolgimenti politici ed economici prenderanno in ogni paese una via propria determinata dalle diverse condizioni di sviluppo. Ciò che è necessario per tutti i casi è la forza di volontà e la compattezza del proletariato. E questa noi innanzitutto dobbiamo promuovere*" (*Il Lavoratore*, 3. 2. 1918a, 2).

Tuttavia, egli si trovò a condividere le preoccupazioni più immediate della sinistra intransigente, cioè che il distacco di Trieste dalla compagine di cui faceva parte e la sua eventuale annessione ad altri stati potesse segnare l'inizio di un suo grave regresso economico e favorire nello stesso tempo il sorgere di nuovi antagonismi nazionali fra le varie popolazioni che l'abitavano. Perciò egli sosteneva, come unica soluzione, la tesi, già prospettata su *Il Lavoratore* del 17 agosto da un socialista sloveno, Ivan Regent, firmantesi con lo pseudonimo di "*Alfa*", di Trieste, città libera, autonoma ed indipendente, nell'ambito di una più ampia ristrutturazione su base federale dell'impero (*Il Lavoratore*, 28. 8. 1918e, 2). Nell'ottobre del 1918, quando il crollo sarebbe apparso inevitabile, si battè in nome del principio dell'autodeterminazione, così come era enunciato nei 14 punti di Wilson, per una repubblica adriatica indipendente, in cui stirpi diverse potessero pacificamente convivere. Di tale aspirazione si rese portavoce ufficiale *Il Lavoratore* (*Il Lavoratore*, 21. 10. 1918f, 1).

Al momento del "*Finis Austriae*" le masse popolari scendono invece in piazza per la creazione di una repubblica sovietista. Ma ancora una volta i massimalisti le abbandonano e si associano alle posizioni della destra socialista e dei liberal-nazionali: Tuntar e Passigli entrano a far parte del Comitato di Salute pubblica, d'ispirazione interclassista, e *Il Lavoratore*, di cui è direttore Passigli, sollecita l'intervento militare italiano. Tuma, in una lettera inviata al giovane Regent in data 6 novembre, stigmatizzerà molto duramente la linea di condotta mantenuta dai dirigenti massimalisti nei giorni della "Rivoluzione triestina". "*Il grande momento storico è perduto – egli scriverà – non ha trovato uomini grandi, non ha trovato socialisti nel cuore e nell'intelletto*" (Rossi, Ranchi, 1986b, 29–33). Ma i giovani socialisti mal tollerarono l'accaduto. Un gruppo di essi guidato da Juraga irruppe nella sede de *Il Lavoratore*, sequestrò Passigli, cacciò via i giornalisti e i redattori d'ispirazione socialnazionale ed impose un mutamento di rotta. Si apriva così un'altra pagina della travagliata storia del movimento operaio a Trieste (Rossi, Ranchi, 1986b, 29–33).

UN DIFFICILE DOPOGUERRA NELLA NEOCOSTITUITA VENEZIA GIULIA

L'avvento dell'Italia (3 novembre 1918) nell'ex Litorale asburgico modificò profondamente gli equilibri all'interno del partito socialista; Valentino Pittoni, il leader più prestigioso della socialdemocrazia italiana in Austria, perse completamente la sua influenza, mentre crebbe quella di Passigli e Tuntar. Parecchi socialisti sloveni si trasferirono in Jugoslavia. Tra i rimasti, Henrik Tuma continuò ad esercitare una certa autorità. Nel 1919 si presentò il problema della fusione della socialdemocrazia italiana e slovena del Litorale, con il partito socialista italiano del Regno. I socialisti sloveni, appartenenti all'ala massimalista, si pronunciarono tutti a favore dell'unificazione. Ad essi si contrappose duramente il portavoce dell'ala nazionalista Ferfolija. Il congresso provinciale del partito socialdemocratico jugoslavo, tenutosi il 21 settembre 1919, approvò quasi all'unanimità la proposta di fusione, scatenando dure reazioni tra i nazionalisti sloveni, che li accusarono di tradimento nazionale.

Nel comitato esecutivo unitario di Trieste, di cui entrarono a far parte Henrik Tuma e Ivan Regent, si determinò un rapporto di forza pressoché equivalente tra la corrente rivoluzionaria, che si ispirava al modello sovietico e quella socialista più moderata, mirante ad una direzione autonoma del partito.

Henrik Tuma scrisse a questo proposito: "*Regent si schierava sempre su posizioni radicali, mentre l'impostazione ideologica del principale rappresentante degli istriani, Poduje, era totalmente rivoluzionaria. A causa di questa divisione interna l'esecutivo non riusciva a svolgere bene il proprio compito, perché quasi tutte le questioni davano luogo a conflitti tra le due correnti. Però, nonostante questi dissidi dell'apparato dirigente, il partito era in forte crescita, non solo nelle città, ma anche in provincia*" (Tuma, 1994, 425–426).

Il periodo compreso fra il maggio 1919 e il settembre 1920 è caratterizzato da grandi scioperi diretti dalla parte più cosciente del proletariato triestino, gli operai metallurgici. Questi ottenendo importanti rivendicazioni di carattere economico (riduzione dell'orario ad otto ore, stipulazione di nuovi contratti ed aumenti salariali) trascinano, con il loro esempio, nella lotta numerose altre categorie, non escluse le impiegatizie. Nel 1919, infatti, le organizzazioni sindacali socialiste vedono salire i loro iscritti da 8.000 alla cifra massima di 35.000.

Rinascono, inoltre, circoli giovanili e culturali, che a causa della guerra avevano interrotto ogni loro attività. Si decide, infine, di conservare l'edizione serale de *Il Lavoratore*, perché l'estensione del movimento agli strati contadini del Friuli e dell'Istria richiede uno spazio specifico, rivolto alle questioni del territorio. "*La sezione socialista di Trieste – si scriveva – è fra le più forti e le più disciplinate d'Italia. La Camera del Lavoro tra le più attive, i circoli di cultura i più numerosi*" (*Il Lavoratore*, 2. 1. 1920a, 2).

L'alto grado di coscienza della classe lavoratrice triestina si esprime non solo nelle agitazioni a carattere rivendicativo, ma anche in numerose manifestazioni di solidarietà internazionale. Agli inizi del 1919, come informa il quotidiano socialista, le famiglie operaie di Trieste ospitano alcune centinaia di bambini per alleviare le condizioni del proletariato viennese particolarmente colpito dalla fame e dalla miseria del dopoguerra; si sciopera inoltre per l'assassinio dei due capi spartachisti, Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg e a difesa della giovane repubblica dei consigli ungherese e dell'Unione Sovietica, assediata dalla reazione bianca e dalle forze dell'Intesa. In quest'ultimo caso si riescono a raggiungere risultati concreti. Lo slogan, semplice ed efficace, lanciato dalle pagine de *Il Lavoratore*, è quello di "Né un'arma, né un proiettile contro la Russia!" Navi e treni, carichi di mitragliatrici e di carri armati destinati ad una spedizione militare italiana nel Caucaso, restano così bloccati per diverse settimane nel porto (*Il Lavoratore*, 16. 5. 1920b, 2).

Il cospicuo fascicolo personale che compone il casellario giudiziario di Ivan Regent (Giovanni Reggente dal 1926) documenta l'intensa attività rivoluzionaria da lui svolta nella Venezia Giulia. Un cenno biografico elaborato dalla Prefettura di Trieste il 9. 12. 1920 ne rileva, insieme all'impegno politico, le indubbie qualità umane ed intellettuali: "*Giovanni Regent riscuote nel pubblico buona fama perché di carattere serio ed educato. Di spiccata intelligenza, di buona e solida cultura, è versatissimo negli studi dei problemi sociali, pur non avendo titoli accademici. Assiduo lavoratore, trae i mezzi necessari al proprio sostentamento appunto dal lavoro e da piccoli risparmi fatti anni or sono mentre gestiva un esercizio di liquoreria. Frequenta la compagnia dei socialisti locali e verso la famiglia si comporta bene. Non ha mai coperto pubbliche cariche; fa parte però del comitato esecutivo della federazione socialista giuliana ed è uno dei rappresentanti per la Venezia Giulia nella direzione del Partito Socialista Italiano. Per la sua carica e quale*

esponente dei Socialisti Sloveni nella Venezia Giulia ha molta influenza nel partito sia nel Regno che all'Estero (Austria ed Ungheria specialmente). Fu più volte all'estero, specie nella Jugoslavia, Ungheria, Austria Tedesca e Cecoslovacchia per ragioni di propaganda. L'ultima volta che lasciò il Regno fu nel giugno scorso, in occasione di alcuni accordi con i socialisti di Praga per il ritorno delle truppe czecho-slovacche dalla Russia transitanti per Trieste. Non risulta che sia stato condannato o espulso da stati Esteri. È il capo del 'Ljudski oder' – Circoli di studi sociali sloveni nella Venezia Giulia – Direttore del giornale socialista sloveno Delo e redattore de Il Lavoratore, un tempo dirigeva una rivista slovena dal titolo Njiva (Il Seminato). Riceve e spedisce stampe ed opuscoli sovversivi. Fa propaganda fra gli sloveni di ogni ceto sociale a pro del socialismo e contro lo stesso nazionalismo sloveno. Ha parlato spesso in comizi pubblici ed in riunioni private sia in sloveno che in italiano. Verso le Autorità mostrasi deferente e corretto. Prende parte a tutte le manifestazioni del partito ed ha rappresentato la Federazione Giuliana nei più importanti convegni socialisti del Regno fra cui quello di Bologna, di Imola e di altre città" (ACS, 1).

In una delle autobiografie redatte a Mosca nel febbraio 1932 per gli organismi dirigenti del Komintern è lo stesso Regent (nome in codice Matteo) a delineare un'efficace sintesi dell'attività politica da lui svolta nella Venezia Giulia fino al 1927, allorché fu costretto ad espatriare a Lubiana: *"Per molti anni dirigente e presidente della sezione socialdemocratica slovena a Trieste e della Federazione della Venezia Giulia, ideatore di molte associazioni culturali per gli operai sloveni di Trieste, Istria, Gorizia, tra cui l'importante società Ljudski Oder, divenuta più tardi fucina del movimento operaio nella regione. Costituì, inoltre, insieme ad altri compagni, alcune cooperative tra i piccoli contadini e molti gruppi sindacali per le organizzazioni di mestiere. Dal 1908 al 1909 ha diretto il giornale socialista sloveno di Trieste Delavski List; è stato corrispondente del giornale socialista sloveno Rdeči Prapor e del quotidiano socialista Zarja. Dal 1920 al 1926 fu redattore e direttore del Delo di Trieste, dal 1921 testata in lingua slovena del Partito Comunista d'Italia. Collaboratore di varie riviste proletarie slovene (Njiva, Naši Zapiski) ed italiane, fra cui Comunismo, Ordine Nuovo, Avanti, Unità, Stato Operaio, etc., firmando gli articoli con diversi pseudonimi fra cui Sokol, Matvei, Orlov, Ir, Iris, Ivan Regent, Vanja, Ukov, etc. Prima della nascita del Partito Comunista d'Italia è stato condirettore, per un anno, del quotidiano socialista di lingua italiana Il Lavoratore, rinunciando all'incarico per disaccordi politici con l'altro direttore, Passigli, esponente dell'ala moderata del partito. Con la nascita della Regione Giulia la federazione socialista jugoslava deliberò di aderire al Partito Socialista Italiano. Incorporata nella federazione giuliana del Partito Socialista Italiano, essa veniva composta da socialisti italiani, sloveni e croati. Regent ne sarebbe divenuto il presidente. Nel Congresso del Partito Socialista Italiano a Bologna entrò nel comitato centrale di quel partito, di*

cui rimase membro, prima sotto il segretariato di Bombacci, poi di quello di Gennari, fino al Congresso di Livorno, dal quale uscì per prender parte al Congresso di costituzione del Partito Comunista d'Italia. Fin dalla sua permanenza nel Comitato Centrale del Partito socialista italiano, si schierò, sempre a sinistra, a sostegno delle tesi dell'Internazionale Comunista, collaboratore fedele al segretario Gennari. Imprimendo al movimento una direzione precisa, fece sì che al Congresso di Livorno tutte le sezioni slovene e croate si dichiarassero per la tesi dell'Internazionale Comunista. Quale membro del Partito Comunista d'Italia occupa il posto di direttore e di redattore del settimanale comunista sloveno Delo nel periodo semilegale fino al '26 e nel periodo illegale fino al 1930. È per molti anni membro del Comitato federale Comunista della Venezia Giulia e negli anni 1923-25 suo segretario. Partecipa a moltissimi convegni in forme illegali, di cui uno organizzato da lui stesso in montagna, cui presero parte oltre duecento delegati. Ha continuato a lavorare nella redazione del quotidiano comunista Il Lavoratore e Delo e come corrispondente, da Trieste, del quotidiano comunista di Torino, Ordine Nuovo. Nel 1922 diventa consigliere del CC del Comitato Centrale del Partito Comunista d'Italia. Consulente del primo console dell'URSS a Trieste, primo fiduciario della direzione del P.C.I." (RCHIDNI, 6).¹

A LUBIANA

L'Internazionale Comunista ed i vertici del Partito Comunista Italiano costringono Regent a continue verifiche e riletture dell'attività cospirativa da lui svolta con altri compagni nella rete clandestina della Venezia Giulia, a Lubiana, a Parigi, a Bruxelles, come rivela un'altra nota autobiografica da lui stesa nel gennaio 1932.

Nel capoluogo sloveno Matteo (questo il nome di battaglia di Regent), uscito dall'Italia nel maggio 1927, rimane fino all'ottobre 1929. Lavora per conto del Partito Comunista Italiano nell'illegalità, cooperando contemporaneamente per il Partito Comunista Jugoslavo. Pubblica articoli sul giornale comunista sloveno *Enotnost* di cui diviene redattore per un breve periodo. Fa parte del Comitato comunista sindacale e partecipa al lavoro per la costituzione dei sindacati liberi (RCHIDNI, 6).

A Lubiana entra in contatto con Anton Ukmar (Oghen in Russia) che gli rivela di aver partecipato attivamente al movimento nazionale sloveno, facente capo all'organizzazione TIGR, ma di aver ormai maturato una coscienza comunista. Schierati entrambi a sinistra, utilizzano la rete nazionalista del TIGR per diffondere l'idea comunista (RCHIDNI, 6).

¹ Le traduzioni dal russo e dallo sloveno sono di Marina Rossi.

A PARIGI E A BRUXELLES

Ivan Regent (Matteo) abbandona Lubiana nell'ottobre del 1929 perché chiamato dalla direzione del partito a Parigi, dove rimane fino al novembre 1930, mese in cui è arrestato ed espulso in Belgio (RCHIDNI, 2).

Nell'estate del 1930, la direzione del Partito Comunista Italiano, esule a Parigi, aveva deciso di costituire un particolare comitato con il compito di dirigere la lotta dei comunisti nella Venezia Giulia ed in Istria. Ne entrava a far parte, su richiesta dello stesso Togliatti, Ivan Regent. Tra i suoi membri vi era ancora Luigi Frausin. Parigi era piena di emigranti politici sloveni, croati e italiani provenienti dalla Venezia Giulia. Quasi tutti si conoscevano: *"Nonostante Parigi fosse una grande città, per il mio lavoro era troppo piccola. Erano gli emigranti stessi a cercarmi, provavo tanta pena per loro. Quasi tutti lavoravano ed erano privi di documenti. Per ordine del partito non dovevano avere alcun contatto con il consolato italiano, che avrebbe potuto procurarli: perciò erano costretti ad accettare salari più bassi di quelli dei francesi. I datori di lavoro se ne approfittavano e ciò condizionava il lavoro illegale"* (Regent, 1967, 197). Nonostante tutte queste difficoltà, tra gli emigranti si stabilirono forti legami d'amicizia. Per Regent soprattutto quella con Alberto Vrabec, Rodolfo Bernetič, Ernest Vatovec, Ferdo Delak ed Anton Ukmar.

Nella nota informativa inviata da Mosca il 17. 9. 1932 alla segreteria del Partito Comunista Italiano, Matteo ribadisce la lealtà del compagno Oghen evidenziata a Parigi, messa invece in dubbio da altri compagni comunisti, convinti che Ukmar avesse continuato a lavorare per l'organizzazione TIGR: *"Il compagno Oghen l'ho conosciuto a Lubiana nel 1929. Egli uscì dall'Italia perché perseguitato come attivo nel movimento nazionale sloveno, che faceva capo alla 'Tigor', conosciuto anche sotto il nome 'Organizačija'. A Lubiana confessò subito d'aver fatto parte di quel movimento, ma di sentirsi comunista. Lo abbiamo posto sotto la nostra sorveglianza ed abbiamo potuto constatare che si comportava ovunque bene. A Lubiana non trovò occupazione e partì alla volta di Parigi aiutato anche da noi. Tanto a Lubiana, quanto a Parigi, servì bene come nostro informatore sul movimento della 'Tigor'. A Parigi trovò, prima del mio arrivo in questa città, e senza aiuti di altri compagni sloveni, la via per entrare nel P.C.A., nei sindacati rossi, e credo, ma non posso affermare con esattezza, ha pure richiesto di entrare nel P.C.F. (Partito Comunista Francese). Per quanto riguarda la sua attività nei C.P.A. può dire qualche cosa il compagno Furini. Per quanto riguarda la sua attività fra l'emigrazione slovena, posso dire che essa era lodevole. Era molto attivo e portò a termine molto bene due mansioni delicate. Non chiacchiera molto, dà l'impressione di un compagno molto serio. Oghen non semina discordie, non è pettegolo, eseguisce i compiti bene, con entusiasmo e non lascia per il domani il lavoro che può eseguire oggi. È incurante del sacrificio. Quando mi incontrò la prima volta a Lubiana, mi conobbe e mi*

raccontò di essere stato nel movimento dei 'Ljudski Oder' (società culturale comunista slovena) e di aver preso parte al movimento della 'Tigor' (TIGR) solo perché non riuscì di trovare i collegamenti con noi. Tutto ciò può essere vero. Alcuni compagni nostri non gli prestavano molta fede, ritenendo che egli fosse venuto da noi solo per fare l'osservatore per conto dei nazionalisti sloveni e di conseguenza per le autorità jugoslave. Contro queste vociferazioni lottò con dignità cercando di rendersi sempre più utile a noi. Non nascose però mai d'aver avuto relazioni con il movimento della 'Tigor' (TIGR) e di aver partecipato alle azioni di questo movimento per cui sarebbe anche stato processato (processo in cui sono stati condannati a morte quattro sloveni) se non fosse riuscito prima a scappare. Ancora a Parigi era in corrispondenza con il Reič (capo della 'Tigor') (TIGR) ma le lettere che riceveva me le dava a leggere. Non è bevitore e nemmeno donnaiolo. È di carattere molto buono e non scherza mai su cose serie. Per queste ragioni lo tenni sempre in considerazione di un buon compagno e molto attivo. Egli è intelligente, ma ha poca esperienza politica. Da alcune cose potrei dedurre che abbia capacità cospirative, ma malgrado ciò penso che almeno momentaneamente avrebbe ancora bisogno di essere istruito. Parla l'italiano e lo sloveno abbastanza bene ed è chiaro nel pensiero. Non credo che sia ancora capace di lavorare indipendentemente e di sviluppare in pratica le teorie apprese a scuola. Sarebbe molto utile per un lavoro fra l'emigrazione slovena. Se dipendesse da me, lo farei studiare ancora e diverrebbe per noi un elemento prezioso. 17/IX/1932 Matteo. P.S. Il compagno Oghen era imputato di avere incendiato nella Venezia Giulia due scuole italiane, ex slovene. Essendosi reso latitante, il processo contro di lui è stato stralciato. Se lo prendessero è passibile anche di una condanna a morte. L'ambiente di Prosecco, villaggio sloveno del comune di Trieste, era molto nazionalista, per cui non è da meravigliarsi se il comp. Oghen subì quell'influenza. Egli nacque e visse in quell'ambiente per la maggior parte della sua vita, salvo alcuni anni di vita a Genova in qualità di ferroviere" (RCHIDNI, 5). Il centro parigino era impegnato a mantenere i collegamenti nel lavoro tra l'emigrazione italiana in Francia e nelle organizzazioni pacifiste formatesi in quegli anni. I deliberati del VII Congresso dell'Internazionale avevano incoraggiato i rapporti con altre forze politiche italiane, oltre che con i socialisti, con i quali sin dall'agosto 1934 era stato sottoscritto un patto d'unità d'azione. Ma se in quell'ambito i risultati potevano ritenersi abbastanza soddisfacenti, era nell'attività rivolta verso l'Italia che il partito continuava a riportare i suoi maggiori insuccessi. Gli arresti dei compagni si susseguivano uno dietro l'altro ed il Centro estero si trovava nell'impossibilità, a causa degli scarsi mezzi a disposizione ed i rigidi controlli della polizia fascista, di ricostituire un centro interno. Nonostante i rapporti mitigati che il centro parigino inviava a Mosca, i sovietici erano bene informati delle debolezze del partito, soprattutto per quanto riguardava i legami con l'Italia. Nella capitale francese erano stati trasferiti tutti gli organi centrali. La sua composizione va-

riava a seconda degli arresti e delle liberazioni dal confino in Italia (Dundovich, 1998, 65-66; Martinelli, 1982 363).

Dopo la partenza di Togliatti per Mosca nel 1934, Ruggero Grieco era diventato il responsabile della Segreteria politica. La polizia fascista lo considerava uno dei dirigenti "*più influenti e [...] più pericolosi per la sua capacità organizzativa e per la salda fede nelle sue idee. Al suo fianco operarono con una certa continuità Giuseppe Dozza, Luigi Longo, Mario Montagnana, Giuseppe Di Vittorio, Egidio Gennari e Celeste Negarville, quest'ultimo come rappresentante della FGCI*" (Dundovich, 1998, 65-66).

Scoperto dalla polizia parigina, Ivan Regent (Matteo) è estradato, dopo ventiquattro ore, in Belgio. Si concretizza allora il progetto, elaborato da Togliatti a Parigi, nel 1930, di inviarlo a Mosca, in qualità di membro del Comitato Centrale del Partito Comunista Italiano. Lo attendeva l'incarico di membro dell'Esecutivo del Soccorso Rosso Internazionale e del settore Agitazione e Propaganda. A Bruxelles Vittorio Vidali, preoccupato per la sorte dell'amico, tenta di convincerlo a rinunciare ad entrambe le nomine, ripromettendosi di chiarire meglio il suo pensiero al suo rientro a Mosca. Conoscendo il carattere limpido e l'incrollabile idealismo di Matteo, ne prevedeva le difficoltà. Quelle strutture erano infatti piene di trabocchetti ed inoltre erano dirette da un personaggio aspro e spigoloso, come Elena Stasova. Ricevendo da Matteo conferma del suo ruolo di segretaria del MOPR non poté esimersi dall'esclamare "Avrai la vita dura!". Né poté fare a meno di aggiungere qualche consiglio pratico: "*Vidali raccomandò a Malka di acquistare in Belgio olio, burro, salame, perché a Mosca non avrebbero avuto l'occasione né di comprare quei prodotti né di vederli*" (Regent, 1967, 199).

Nonostante la grande amicizia per Vidali, Regent non volle credere a tutto ciò ribadendo, contemporaneamente, la sua impossibilità di sottrarsi all'impegno preso con Togliatti (Regent, 1967, 199). Nella capitale belga riceve da Togliatti il passaporto per sé e per la propria famiglia con tutti i visti, tranne quello per l'Unione Sovietica. Lo avrebbe ottenuto a Berlino, non senza difficoltà. Poi finalmente il lungo viaggio in treno, affrontato con grande entusiasmo insieme alle amatissime Amalia e Mara.

NELLA CAPITALE DEL PAESE DEI SOVIET

Le prime difficoltà incontrate non intaccano l'amore di Matteo per il giovane stato sovietico, né il grande desiderio di conoscerlo. Ma dei segnali premonitori fanno intravedere una realtà assai diversa da quella immaginata: "*Quando al confine tra Ucraina ed URSS abbiamo dovuto cambiare treno a causa dello scartamento ridotto dei binari russi, appena saliti sul vagone sovietico si è spenta la luce. Un compagno di viaggio ha esclamato: 'Siamo già in Unione Sovietica, manca la luce. Ci siamo aiutati con delle candele'*" (Regent, 1967, 202).

I Regent giungono a Mosca nel pomeriggio del 13 gennaio 1931. Indossano ancora gli abiti portati a Parigi da Trieste, ma nella nuova destinazione la temperatura supera i 22 gradi sotto zero. A causa del gelo, il treno ha subito un forte ritardo e non trovano alcun compagno del Soccorso Rosso ad attenderli. Aiutandosi con la buona padronanza della lingua tedesca ed un'approssimativa comprensione del russo, Ivan si dirige con la famiglia verso l'*Hotel Lux*, dove gli era stato indicato come referente il compagno Rossi (Ottaviano Pastore). In effetti sua moglie Olga li accoglie con grande amicizia, rifocillandoli con un semplice ma gustoso pranzo. Sono sistemati provvisoriamente nella stanza di Germanetto, che rientrato prima del previsto, non intende disturbarli e riesce a trovare per sé un'altra camera. La mattina dopo Matteo si reca immediatamente nella sede del MOPR per assumere il proprio incarico (Regent, 1967, 203).

Il MOPR aveva avuto origine da un'iniziativa a sostegno dei perseguitati del "terrore borghese" in Polonia nell'agosto 1922. Nel novembre dello stesso anno il IV Congresso dell'Internazionale Comunista decise di dargli un'organizzazione permanente e di allargare il campo della solidarietà ai rivoluzionari braccati ed ai lavoratori in lotta in tutti i paesi del mondo. Nel 1924, al V Congresso del *Komintern*, il MOPR tenne a Mosca la sua prima conferenza internazionale. Nel 1927 ne fu eletta presidente la tedesca Clara Zetkin, sostituita un anno dopo da Elena Stasova, evocata nei testi autobiografici da Vittorio Vidali (Vidali, 1973; 1974; 1978). Difficile dire quale fosse il reale peso politico del Soccorso Rosso Internazionale. Il tema è ancora scarsamente indagato. C'è da ritenere, osserva Romolo Caccavale, che fosse piuttosto scarso. Si sa, infatti, che al di fuori dell'Unione Sovietica, dove, secondo la Stasova nel 1928 contava tre milioni e mezzo di iscritti, il MOPR ebbe un seguito di massa quasi soltanto in Germania (Caccavale, 1995, 50-51).

Ivan Regent si scontra subito con le anomalie di un apparato burocratico incomprensibile, a volte disumano. Un anno di intensa attività svolta in quell'organizzazione basta a minare la sua resistenza fisica e psichica. In un documento da lui trasmesso al CC del Partito Comunista Italiano, chiede di essere rimosso dall'incarico, spiegandone i motivi: *"Carissimi compagni, già più volte ebbi l'occasione di esprimere a voce, ad alcuni membri del CC del nostro Partito, il mio desiderio di essere esonerato dal posto, che attualmente occupo. Questo desiderio lo comunicai, sempre a voce, anche al compagno Ercoli, in una riunione avuta con lui durante la sua ultima permanenza a Mosca. Le mie preghiere insistenti non ebbero finora nessun esito. Sono perciò oggi costretto di chiedervi per iscritto di essere esonerato dal posto di segretario e di vostro rappresentante presso il C.E. del Soccorso Rosso Internazionale e di essere sostituito da un altro compagno di vostra fiducia. È naturalmente necessario ed è anche un mio dovere, quello di spiegarvi il perché di questo mio deliberato. La causa prima sono i rapporti fra me e la compagna Stasova, che non sono stati mai buoni e che in questi ultimi tempi sono diventati tesi. Non vorrei*

che causa questi rapporti fra me e la compagna Stasova ne derivasse comunque un giorno un danno alla nostra sezione del SRI. Una causa seconda è il mio stato di salute sempre precario. I miei reumi non mi permettono di disporre del mio tempo come sarebbe necessario, come vorrei e come richiede il posto che occupo. Mentre da parte loro i medici, per guarirmi, mi ordinano la quiete e la regolarità nel lavoro e nel riposo, il posto che occupo non mi dà nessuna delle due possibilità ed io non posso così né curarmi né essere al lavoro così attivo come sarebbe il mio desiderio e come richiede il lavoro stesso. Di più, in questi ultimi mesi il lavoro di assistenza dei numerosi emigranti nostri che arrivano continuamente, mi toglie quasi tutte le ore d'ufficio che io dovrei viceversa dedicare al mio dipartimento e al movimento del SRI. È naturale che in simili condizioni la mia partecipazione al lavoro collettivo del C.E. è necessariamente minima, disapprovabile e potrebbe diventare dannosa a me come pure alla nostra sezione. Una delle cause pure importanti è il modo in cui sono qui trattato. Non so da quali cause dipenda, ma è certo che esso è inurbano, non conforme agli usi che esistono fra i compagni di fede e che è per me umiliante al sommo grado. Per tutte queste ragioni, vi prego di accogliere la mia domanda e di designare quanto prima, al mio posto, un altro compagno. Vi consiglierai di prendere qualche compagno della scuola Leninista e di inviarlo al MOPR come vostro rappresentante il quale potrebbe rimanere qui fino al prossimo Congresso del SRI per andare poi a dirigere la nostra sezione nel suo CC all'estero. Detto ciò, dichiaro di essere a disposizione del Partito al quale desidero di essere utile e di dare ad esso tutte quelle attività corrispondenti alla misura della mia possibilità. Fraternamente Matteo" (RCHIDNI, 6, l. 68).

In una lettera inviata alla segreteria del PCI il 22 marzo 1932, ben prima dunque dell'assassinio di Kirov, Regent manifesta dissenso ed indignazione per il modo in cui si montano accuse infamanti nei confronti di compagni di provata fede ed onestà, mentre si concede fiducia immeritata a delinquenti comuni giunti in URSS solo per sfuggire alla giustizia e non come rifugiati politici. Nel documento in questione si citano i casi di Antonio Fortunato, Saiz Lodovico, Bonanno Celestino e Grisonoc Giustino, del tutto sconosciuti a Regent e su cui invece la Segreteria del PCI gli chiede di pronunciarsi.

Dovrebbe farlo anche nei confronti di un altro compagno, certo Baldo, che, stigmatato dal Partito, occupa un posto di responsabilità e vive nella casa degli emigranti: *"Dove può sentire cose e fatti che non dovrebbero essere conosciuti da emigranti accusati di azioni come quelle che pesano su detto compagno" (RCHIDNI, 6, l. 21).* In questo caso è Matteo a chiedere informazioni, perché preoccupato delle conseguenze che *"possono derivare al movimento se si continua a dare la massima fiducia al compagno colpevole di provocazione" (RCHIDNI, 6, l. 21).*

Il 29 marzo 1932 Marco Glucosio, unico rappresentante di nazionalità italiana presso il Club Internazionale dei Marinai a Cherson, in Crimea, prega Matteo di

aiutarlo a risolvere un suo problema personale dovuto al fatto che il MOPR ostacola il ricongiungimento con la sua compagna costretta a vivere, tra gli stenti, a Parigi: *"Club Internacional De Marinas de Cherson – 29 marzo 1932. Caro Matteo, eccomi finalmente alla fine della mia 'Via Crucis', attraverso questa immensa ed interminabile terra degna patria di tutti i lavoratori del mondo. [...] Quello che più interessa per il momento è la questione della mia situazione personale, che non sarà risolta finché la mia compagna non sarà con me. [...] Qui, dunque, è d'uopo parlare chiaro. Non è a te personalmente che lo dico, ma agli autorizzati del MOPR. Essi devono, alfine, darmi una risposta precisa e definitiva. Io non posso più vivere nell'aspettativa, cinque mesi sono passati e ora basta! Mi si era posta la condizione dell'alloggio per far venire la compagna ed io l'avevo risolto, quand'ero ancora a Mosca. Poi mi si disse di recarmi al lavoro e trovare una casa propria. Ora esiste. Speriamo non si trovino altre scuse. Abbiti i più cordiali saluti. Tuo Marco Glucosio"* (AS, 1).

False accuse sono invece architettate da tempo contro Rudolf Bernetič, militante comunista nato a Maresego (Capodistria), dove si era distinto per l'impegno rivoluzionario e la strenua resistenza alle squadre fasciste. Accusato, il 6 dicembre 1926, insieme ad altri compagni, di aver formato "un'organizzazione comunista in Istria", era stato condannato a cinque anni di confino. Il 21 dicembre 1927 la pena fu commutata in ammonizione e Bernetič poté tornare a casa.

Con l'aiuto del partito espatriava clandestinamente in Francia. A Parigi sarebbe divenuto uno degli amici più cari di Matteo. Per incarico del centro estero del PCI, Bernetič rientrava più volte in Italia per svolgere attività antifascista, soprattutto nella Venezia Giulia. Il 4 dicembre 1932 venne segnalato a Berlino. In quel periodo, il centro estero inviò Bernetič a Mosca dove, con il nome in codice Vazinskij, lavorò per il Soccorso Rosso, guadagnandosi da vivere come operaio in una fabbrica (Rossi, 1995a, 151-156; Caccavale, 1995, 64-65; Lussana, 2007).

Accusato successivamente di trockismo, Rudolf Bernetič fu arrestato il 17 ottobre 1937 dal NKVD ad Aktubinsk ed ivi fucilato il 25 novembre 1937. Il figlio Leon ne ha raccolto tutte le prove con il sostegno delle autorità di Aktubinsk, poco dopo il crollo dell'URSS (RCHIDNI, 8).² Scontrandosi con l'apparato, Matteo rigetta ogni insinuazione sul Bernetič, convinto che il partito non abbia alcun interesse *"a macchiare i compagni di colpe non commesse: È giusto e necessario sindacare se e come sono state distribuite le somme destinate alle vittime politiche, ma non è giusto lasciar circolare voci sulla disonestà di un compagno, che non ha mai avuto il compito di spedire soldi in Italia. Vi prego di chiarire anche questa questione, di spiegare ai compagni responsabili, che se abbiamo il dovere di punire i compagni disonesti,*

2 Roasio segnalò nella sua lista questo primo gruppo di italiani arrestati nel 1935: Rodolfo Bernetič, Luigi Siciliano Calligaris, Nello Cecchi, Otello Gaggi, Emilio Guarnaschelli, Gino Martelli, Ezio Biondini Merini, Anselmo Pera, Natale Raggio, Italo Tamburini, Giuseppe Zoffi (Rossi, 1995a, 153).

abbiamo anche il dovere di difenderli, quando sono ingiustamente accusati. Cordialmente. Matteo" (RCHIDNI, 1).

Come dirigente del Soccorso Rosso rimane indignato per l'infondatezza di sospetti che da tempo colpiscono un compagno di fede adamantina come Rudolf e ritiene che quei veleni derivano da animosità personali esistenti tra l'emigrazione istriana: *"Alla Segreteria del PCI 22 marzo 1932. Carissimi Compagni, in risposta alla vostra del 28 febbraio a. corr. rispondo quanto segue: Antonio Fortunato, Saiz Lodovico, Bonanno Celestino e Grisonoc Giustino sono sconosciuti tanto a me quanto ai compagni italiani, presso i quali ho chiesto informazioni. L'omicidio della guardia comunale Cattaruzza (e non Cattarossa) è stato commesso a scopo di rapina. La stampa borghese parlò sì di 'una banda di comunisti', ma ciò non risultò vero. Se Saiz è stato condannato causa quel fatto, egli è stato dunque condannato per cause non politiche. Codarin Antonio è stato confinato. Questo fatto è da noi conosciuto, ma non sono in grado di dare informazioni più precise in merito suo. Colgo l'occasione per dirvi ancora di alcune cose. Primo: sarebbe necessario di chiarire una buona volta la posizione del compagno Baldo. Sappiamo che egli è sotto un'inchiesta di indole delicata. Ma egli gode da noi piena fiducia, occupa un posto di responsabilità e vive nella casa degli emigranti ove può sentire cose e fatti, che non dovrebbero essere conosciuti da emigranti accusati di cose come quelle che pesano su il detto compagno. Vi prego di informarmi chiaramente in merito suo. Può egli ancora godere la nostra fiducia o no. Se non volete prendere in considerazione la situazione poco piacevole, che simili accuse creano al compagno, prendete in considerazione le conseguenze, che possono derivare al nostro movimento se si continua a dare la massima fiducia al compagno colpevole di provocazione. Bisogna dunque, che la posizione del compagno sia chiarita al più presto. Un'altra questione, che pure si prolunga da troppo tempo, è quella del compagno Bernetič. Egli è stato accusato di aver spedito, veramente di avere ricevuto da noi importi per spedirli in Italia a sua moglie, che doveva poi quelli importi dividere fra le singole famiglie dei carcerati istriani. Mi è stato dato il compito di chiedere al compagno Bernetič, se egli ha o no spedito tali importi. Ora io so che a Bernetič non sono stati dati mai dei soldi per essere spediti a nessuno. Egli ha dato solo l'indirizzo di sua moglie e di un altro compagno per spedire i soldi, ma egli personalmente non ha ricevuto mai dei soldi per spedire. I soldi venivano sempre spediti dal nostro SR. Bernetič non sa quante volte e quali importi sono stati spediti. Egli ha ricevuto alcune volte la lista delle famiglie cui sua moglie ha diviso gli importi ricevuti ed ha pure ricevuto alcune lettere delle famiglie, che ringraziavano per il soccorso ricevuto. Tanto le prime, come pure le seconde, sono state da me consegnate al compagno che dirigeva il nostro SR. Ai compagni italiani in emigrazione è stato detto che i soldi venivano spediti da Bernetič e che se non sono stati spediti la colpa non è della sezione del SR ma del Bernetič. Io non voglio difendere qui nessuno né voglio nessuno incolpare.*

Ma non è giusto lasciar correre la voce che un compagno ha commesso delle colpe gravi mentre egli non ne ha commesse. Penso che noi non abbiamo nessun interesse di macchiare i compagni di colpe non commesse e di trasformare in questioni di Partito le semplici animosità personali esistenti fra i singoli compagni istriani. È giusto e necessario di sindacare se e come sono state distribuite le somme destinate alle vittime politiche, ma non è giusto lasciar circolare voci su la disonestà di un compagno che non ha mai avuto il compito di spedire soldi in Italia. Vi prego di chiarire anche questa questione e di spiegare ai compagni responsabili che se abbiamo il dovere di punire i compagni disonesti, abbiamo anche il dovere di difenderli quando sono ingiustamente accusati. Cordialmente. Matteo" (RCHIDNI, 1).

LA LETTERA INVIATA DA MATTEO AL CC DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO IL 5 LUGLIO 1932 DENUNCIA LO SCOLLAMENTO TOTALE DEI RAPPORTI TRA LA SEZIONE ITALIANA DEL SOCCORSO ROSSO E L'ESECUTIVO DEL SOCCORSO ROSSO INTERNAZIONALE

Le carenze rilevate gettano discredito sulla sezione italiana ed impediscono a Matteo di risolvere i casi a lui sottoposti e di cui deve rendere conto alla Stasova. A volte si inviano a Mosca persone che nulla hanno a che fare con l'emigrazione politica, mentre gli antifascisti rinchiusi in carcere rimangono privi di qualsiasi aiuto: *"Al C.C. del P.C.I. Carissimi compagni, ritengo un mio dovere quello di comunicarvi, che la sezione italiana del SR si è dimenticata dei suoi obblighi verso il CE del SRI. Dal mese di aprile 1932, essa non ha inviato qui più nessun scritto, più nessuna comunicazione. Sembra non esista più. Le sono state inviate circolari e lettere su molti problemi che la riguardano, le sono state inviate lettere informative e domande su cose che interessano tanto ad essa come pure il CE del SR. Non ha risposto a nulla, non ha creduto necessario di rispondere. Non si sa niente come essa si prepara per il Congresso Mondiale del SRI e non si sa nulla se essa prepara e come prepara la riunione del CC allargato, che dovrebbe eleggere i delegati al Congresso. Essa non ha inviato per il 1932 neanche un solo resoconto finanziario, malgrado che i compagni sono stati a suo tempo avvertiti del pericolo di non ricevere il sussidio se non invieranno a tempo i resoconti finanziari trimestrali. Si ha l'impressione, che i compagni italiani del SR s'infischiano altamente di ciò che viene loro inviato da qui. D'altro canto arrivano direttamente dalle carceri lettere in cui si protesta contro il SR dal quale si vedono abbandonati. Non si tratta di una lettera, ma di molte e di molti prigionieri. Di oltre 120 prigionieri che da anni non ricevono nessun aiuto malgrado esistesse la possibilità di inviarglielo mediante le famiglie reperibili. Le cose sono arrivate al punto, che il CE del SR si è visto obbligato di sussidiare questi detenuti direttamente, mediante importi che saranno tratti dal sussidio che viene mensilmente inviato alla sezione. Un altro rimarco che si deve fare alla sezione come pure*

a voi è causato dal fatto che in questi ultimi tempi si inviano qui dei compagni come emigranti politici, mentre non possiedono tale qualità. Il fatto più doloroso in merito è quello dell'invio qui di una donna che essa stessa non sa il motivo per cui è stata inviata, mentre su essa non abbiamo altre vostre informazioni all'infuori di un vostro biglietto in cui essa è da voi considerata emigrante politica. Tutte queste cose messe insieme mettono la sezione italiana del SR in una luce poco bella e le fanno perdere lentamente il buon nome che si era fatta durante molti anni di lotta. Vi prego perciò di intervenire energicamente e di dire ai compagni che dirigono la sezione, di prendere molto, ma molto in considerazione le lettere e le circolari e tutto ciò che ricevono da qui. Altrimenti si avrà uno scandalo non facilmente riparabile. È già una cosa dolorosa che si debba scrivere di queste lettere ed è più doloroso ancora che il CE debba lui pensare di inviare il sussidio a dei vecchi compagni le cui famiglie sono reperibili in ogni momento. Cordialmente 5 luglio 1932 Matteo" (RCHIDNI, 6, l. 48).

In qualità di delegato del Partito Comunista Italiano presso l'Esecutivo del *Soccorso Rosso Internazionale*, Matteo opera in stretto contatto con i massimi dirigenti da Ercoli (Togliatti) a Ruggero Grieco (Garlandi), Dozza (Furini). L'amicizia con Vidali (Contreras) e Tina Modotti, vicini di stanza all'hotel *Sojuznaja*, lenisce almeno in parte i disagi di una vita fatta di rinunce, sacrifici e delusioni quotidiane.

Disagi e sofferenze, affrontati con determinazione in nome del comune ideale, rinsaldano l'amicizia tra il nostro ed Oghen (Plamen) come emerge dalla lettera da lui inviata a Regent. Ne riportiamo alcuni stralci significativi: *"Leningrado, 27.IV.1933 Caro Giovanni, [...] avevo l'intenzione di raggiungere Mosca per il 1° maggio, ma per il momento devo restare qui, non posso lasciare la fabbrica; conto, però, di rientrare a Mosca in un prossimo futuro. [...] Lo scontro tra il proletariato e la borghesia si va inasprendo, ma non credo di abbandonare la lotta a causa delle mie difficili condizioni di vita materiale. Assolutamente no! So bene che costruire il socialismo non è come allestire una festa all'aperto. [...] Occorre un duro lavoro ed io sono molto lontano dalla pensione! Concluderò i corsi di preparazione politica il 25 maggio; la fabbrica non mi dà tregua, ci sono assemblee ogni giorno che mi fanno venire il mal di testa. Intanto ti auguro un felice 1° maggio da trascorrere con i compagni ed amici. Buon 1° maggio a te, Malka, Mara ed a tutti gli amici. Tuo Plamen" (AS, 1).*

Con i compagni sovietici impegnati nel *Soccorso Rosso* Matteo non ha alcuna familiarità. Ha avuto modo, invece, di conoscere Elena Stasova a Berlino, in occasione di una conferenza internazionale da lei coordinata nell'inverno 1929-1930, in qualità di segretaria generale del MOPR. Regent ne delinea il seguente ritratto: *"Elena Stasova era allora una donna di mezza età, coltissima, una vera bolscevica da ogni punto di vista, energica, d'animo molto buono, anche se poco comunicativa con la gente, persino con i membri della segreteria e con i partecipanti alla conferenza" (Regent, 1967, 204).* Una speciale empatia, la peculiarità del carattere scanzonato e pragmatico, le attitudini, ma soprattutto l'intermittente presenza a Mosca,

consente a Contreras (Vidali) di stabilire con il compagno *Absoljut*³ un rapporto quasi affettuoso.

Per Matteo la spigolosità di Elena costituì, invece, uno dei maggiori ostacoli al suo operato nell'Esecutivo del *Soccorso Rosso Internazionale*. Lo rivelano documenti riservati, oltre alla testimonianza dello stesso Regent. Le dimissioni che sarà costretto a rassegnare segnano l'acme di una tensione divenuta per lui insostenibile. Alcuni passi autobiografici ne rivelano le cause: *"Ho capito, sin dai primi giorni, che stare accanto alla Stasova sarebbe stata una tortura, quasi peggio che vivere nella clandestinità. Quando ho accettato l'incarico nella sezione agitazione e propaganda, la Stasova mi ha chiesto di convincere il compagno Kreps, direttore di una casa editrice che stampava i classici del marxismo in varie lingue, ad assumere la cura della rivista Soccorso Rosso, allora in passivo. Kreps si dichiarò pronto a stampare la rivista a condizione che il Soccorso Rosso Internazionale coprisse la perdita. Nonostante le mie insistenze, l'editore fu irremovibile [...] La Stasova si convinse invece che io fossi un incapace. Le proposi allora di andare lei stessa da Kreps, ma si rifiutò di farlo. Così iniziarono i miei dissapori con lei e si potressero per due anni, fino a diventare aspri litigi"* (Regent, 1967, 204-219).

La Stasova, con i suoi metodi intimidatori, rendeva ogni riunione dell'esecutivo del Soccorso Rosso un incubo, perché quando un membro della segreteria leggeva in riunione la bozza di una circolare, di una direttiva o di una dichiarazione, lei che aveva il diritto di esaminarla per prima la distruggeva, attaccando l'autore del testo. Poi chiedeva il parere di tutti gli altri membri della segreteria, che si adeguavano al suo. Bisognava, quindi, redigere una nuova relazione (Regent, 1967, 208-209). Nella riunione successiva, per qualsiasi compagno giunto con un testo emendato e corretto, la scena si ripeteva tre quattro volte e anche di più. Ruggero Grieco, ad esempio, rappresentante del Partito Comunista Italiano nella III^a Internazionale, stando a quanto ebbero modo di riferire i colleghi della segreteria, fu costretto dalla Stasova a rifare la propria relazione quattordici volte (Regent, 1967, 208-219).

Non meno difficile, per Matteo, il rapporto con gli altri uffici, in cui sembrava prevalere, tra apatia ed indifferenza, la peggiore forma di involuzione burocratica: *"Ho scritto una circolare per tre volte. Trattandosi di un documento molto significativo dal punto di vista politico, l'abbiamo inviato alla Sezione Agitazione e Propaganda dell'Internazionale per farla approvare. Per quindici giorni ho telefonato spesso all'ufficio, aspettando l'approvazione del testo. La segretaria mi ripeteva ogni volta: – Abbiamo altro a cui pensare, non abbiamo ancora avuto il tempo di leggerla, abbiate pazienza, aspettate –. In quelle due settimane la Stassova ha continuato a telefonare a me ed a chiedermi del documento, ed io insistevo con l'ufficio della sezione Agitazione e propaganda. Un giorno mi dissero: – Non*

3 Così fu denominata da Lenin Elena Stasova.

sappiamo dove sia andata a finire la circolare, ora la cerchiamo e speriamo di trovarla tra una o due ore" (Regent, 1967, 209; Roasio, 1977, 92).⁴

La Stasova, rifiutandosi di avanzare qualsiasi critica ai funzionari da lei diretti, preferì accusare di ignavia Matteo: "A quel punto lei è esplosa: – Perché poltrite? Ho telefonato io stessa all'ufficio propaganda ed agitazione e mi hanno riferito che non avete inviato alcuna circolare al Komintern –. Io, allora, ho fatto valere le mie ragioni e lei si è messa ad urlare. Nel giro di mezz'ora la circolare è arrivata, ma io non volevo aver più a che fare con la Stasova. Ho pregato la segretaria di portargliela. Il giorno dopo mi sono recato dal compagno Dozza per presentargli le mie dimissioni dall'esecutivo del Soccorso Rosso Internazionale. Interessante sapere che in seguito mi sono imbattuto spesso nella compagna Stasova, che mi salutava ogni volta ma non mi ha mai detto 'Scusate se vi ho offeso'" (Regent, 1967, 209; Roasio, 1977, 92).



Fig. 1: Ivan Regent (archivio Sezione storia, Biblioteca nazionale slovena e degli studi di Trieste).

Sl. 1: Ivan Regent (arhiv Odseka za zgodovino pri Narodni in študijski knjižnici v Trstu).

4 Roasio segnalò nella sua lista questo primo gruppo di italiani arrestati nel 1935: Rodolfo Bernetič, Luigi Siciliano Calligaris, Nello Cecchi, Otello Gaggi, Emilio Guarnaschelli, Gino Martelli, Ezio Biondini Merini, Anselmo Pera, Natale Raggio, Italo Tamburini, Giuseppe Zoffi.

TRADUTTORE PRESSO LA CASA EDITRICE DI LINGUE ESTERE (GLAVLIT) E DOCENTE DI SLOVENO PRESSO L'UNIVERSITÀ ZAPADA

Dalla primavera del 1932, Matteo insegna lingua slovena all'Università Comunista delle Minoranze Nazionali Occidentali dell'URSS, *Zapada* presso la quale, nel 1926, il PCI aveva organizzato un suo gruppo di studio. I corsi aperti nel 1926 presero il nome di Scuola leninista. Nel 1931 il settore italiano della *Zapada* venne sciolto e gli allievi concentrati alla Scuola leninista. Come scrisse Roasio: "*Le scuole di Mosca formarono in quegli anni una riserva di quadri per il lavoro illegale in Italia, per la successiva lotta armata in Spagna e quindi per la Guerra di liberazione. Al termine della quale balzava evidente il peso specifico dei quadri operai, che rappresentavano il 40 per cento dei membri della direzione*" (Roasio, 1977, 92).

L'uscita traumatica dall'esecutivo del MOPR (*Soccorso Rosso Internazionale*) causava a Matteo nuove difficoltà sul piano esistenziale, politico e psicologico. Perduto l'alloggio all'Hotel *Sojuznaja*, pagato in precedenza dal MOPR, il nostro fu costretto a cercare altre attività, compatibili con gli impegni assunti nei confronti del Partito Comunista Italiano e le necessità di sopravvivenza per sé e la propria famiglia. Nuove opportunità in tal senso sembravano prospettarsi nell'estate del 1932, allorché Gregor, il più giovane dei fratelli Vujevič, delegato del Partito Comunista Jugoslavo presso il *Komintern*, gli chiese di lavorare per il partito in Jugoslavia. La proposta, graditissima a Matteo, fu accolta con favore da Ercoli (Togliatti), convinto che Matteo (Regent) avrebbe costituito un ottimo collegamento tra il Partito Comunista Italiano e quello jugoslavo. Ma fu solo un'ipotesi. In concreto a Matteo fu affidato l'incarico di dirigere la sezione jugoslava dell'*Istituto per la Traduzione della Letteratura marxista in Lingue Straniere*, dove lavorò fino al 1941 (Regent, 1967, 211-216) come redattore dei testi marxisti in lingua slovena; quelli in serbo-croato furono, invece, curati da Otokar Rybar (soprannome illegale Dobrovskij). Le traduzioni in lingua slovena furono affidate a France Klopčič, ad Aleš Bebler, all'ing. Feriančič, a Dragutin Gustinčič ed Anica Lokar. Traduttori in serbocroato furono, invece, Božidar Maslarič, Rado Vujevič, Labud Kusovac (Obar), Milius Markovič (Kuburič) e sua moglie Sima Markovič, Kamilo Horvatin (Petrovskij) ed altri (Regent, 1967, 216). Assieme a Rybar, Matteo preparava dei pacchi che da Mosca giungevano nella capitale francese, da cui venivano inoltrati in Jugoslavia: "*Ne abbiamo inviati molti. Di ognuno abbiamo stampato una tiratura di tre o quattromila copie. Quanti libri siano arrivati in Jugoslavia non lo so. Temo che la maggior parte sia rimasta a Mosca e a Parigi. Ritornando in URSS anni dopo non ne trovai nemmeno una di quelle preziose edizioni*" (Regent, 1967, 211-213).

L'editrice in lingue estere stampò in lingua slovena tutte le opere di Lenin, lo *Statuto dell'Internazionale Comunista*, quello dell'Internazionale dei Giovani, *Il Manifesto dei Comunisti*, una raccolta dei discorsi di Stalin, un volume sul processo

contro Bucharin, Zinov'ev e gli altri; l'opera di Stalin sul marxismo ed il problema coloniale, i volumi *Materialismo dialettico e storico* e la *Storia del Partito Comunista Sovietico*, argomento rischioso, soprattutto nel biennio 1937-1938.

Agli inizi degli anni Trenta l'Università Comunista delle Minoranze Nazionali in Occidente, una delle famose scuole di partito come la *Leninskaja Škola* e la KUNMZ, istituite tra il 1924 ed il 1926 dall'Internazionale Comunista, autorizzò l'insegnamento di alcune discipline in lingua serbocroata. Dragutin Gustinčič e Gregor Vujevič, membri del Comitato Centrale del Partito Comunista Jugoslavo, avevano attivato dei corsi in lingua slovena per comunisti jugoslavi, italiani e austriaci. Nell'estate del 1933 Matteo incontrava per caso, all'*Hotel Lux*, dove alloggiavano gli attivisti stranieri del *Komintern*, Gregor Vujevič, che lo invitò a collaborare come docente ai corsi in lingua slovena della *Zapada*, lasciandolo libero di scegliere le materie d'insegnamento.

La buona fede di Vujevič veniva a scontrarsi, però, con le pretese di Gustinčič, che prese per sé tutte le materie d'insegnamento, inclusa la *Storia del popolo sloveno*, lasciando a Matteo solo quello di *Storia Universale* e di *Lingua slovena*. La prima disciplina, a causa della sua vastità, non avrebbe consentito a Regent di dedicarsi alla lingua slovena con la cura da lui desiderata. Fortunatamente l'ing. Ferjancič fu ben lieto di venirgli incontro, assumendosi l'onere della *Storia Universale*. Matteo poté così impegnarsi nell'insegnamento dello sloveno. Gli studenti erano dodici, con punte di massima affluenza nel 1937, allorché tutti partirono per la Spagna (Regent, 1967, 211-213).

Secondo Roasio, partirono per la Spagna un centinaio di studenti di vari corsi ed emigranti politici di lingua italiana (Roasio, 1977, 109).

La *Zapada* trovò a Matteo una stanza in un caseggiato posto nella *Miasničkaja ulica* dove sarebbe vissuto con la moglie Malka e la figlia Mara, fino al loro rientro dall'URSS. Come accadeva in quell'epoca e nel secondo dopoguerra, nella *Komunalnaja*,⁵ carenza di spazio e povertà materiali erano compensati dal calore umano di coinquilini, vicini ed amici: "*Quando arrivammo, la stanza di 32 metri quadri era priva di mobili, perciò il primo mese abbiamo dormito per terra. In ciascuna delle sei stanze vivevano da tre a quattro nuclei familiari, che usavano la stessa cucina. Ogni famiglia aveva il suo lume a petrolio, gli inquilini, tutti russi, erano gente buona, ci si aiutava l'un l'altro. Sembravamo un'unica famiglia. È stato così per tutti e tredici gli anni. Venivano da noi in visita gli inquilini della casa vicina, come la compagna Anna, che la čistka staliniana ci ha rubato in una notte. Venivano a trovarci spesso, nella nostra stanza, Edward Kardelij, Boris Kidrič, con la moglie Zdenka, Dragutin ed Anica Gustinčič, Aleš Bebler, Maria Bernetič, Vittorio Vidali con Tina Modotti. Non mancavano gli studenti dell'Università delle minoranze ed*

5 Komunalnaja: alloggi in cui, a causa della carenza di alloggi, coabitavano più famiglie (Regent, 1967, 214-218).

altri. In quella stanza discussioni politiche molto accese riguardavano i rapporti tra il Partito Comunista Italiano, Jugoslavo ed austriaco" (Regent, 1967, 218).

L'attività di Regent e di tanti altri dirigenti o semplici militanti era costantemente controllata dalla Sezione Quadri dell'Internazionale Comunista e dai suoi referenti sovietici (Belaev, Blagoeva, Golubev, Burenin etc.) ed ovviamente da quelli italiani (Roasio, Ercoli, Maggi, Contreras, Gallo, Battisti, etc.). Agli inizi del 1936, infatti, la Sezione quadri del *Komintern* predispose un'operazione di indagine generale dell'emigrazione italiana in Unione Sovietica al fine di accertarne la consistenza numerica e soprattutto di verificare il grado di fedeltà politica dei suoi membri (RCHIDNI, 10). Il provvedimento specifico si inseriva nel quadro di controlli e di verifiche che stava dilagando in tutto il resto del paese e non si limitava alla comunità italiana (Dundovich, 1998, 133).

L'assunzione di Matteo alla *Casa Editrice di Lingue Estere* era subordinata all'approvazione di un ennesimo testo autobiografico in cui egli doveva dimostrare l'assoluta lealtà ed adesione alla linea del partito. Tra il 1934 ed il 1941 Ivan fu sottoposto a continue pressioni. Dal suo fascicolo personale apprendiamo, ad esempio, che il 10 luglio 1936, il rappresentante del Partito Comunista d'Italia presso l'*Internazionale Comunista* ne raccomanda l'iscrizione al Partito Comunista Russo, già sollecitata da Gallo (Luigi Longo) nel gennaio dello stesso anno (RCHIDNI, 4). Alla metà degli anni Trenta, con l'inasprirsi della situazione politica interna, quando ebbero inizio i primi censimenti, l'assenza di dati precisi sull'ortodossia ideologica o il fatto che egli non potesse vantare di essere membro del Partito Comunista Sovietico divennero elementi capaci già di per sé di gettare discredito e suscitare sospetti (Dundovich, 1998, 135-136).

Nel dicembre del 1936, Ercoli garantiva la lealtà politica di Matteo, malgrado alcune divergenze sulla questione nazionale: "*Regent è un compagno degno della massima fiducia. Ha avuto delle discussioni con il Comitato Centrale sulla questione della politica nazionale del P.C.I.. La sua posizione in merito non è stata sempre corretta, perché è ancora condizionato da residui dell'ideologia socialdemocratica. Ma il suo rapporto con il comitato centrale è stato sempre leale e corretto. Ercoli 30.XII.'36*" (RCHIDNI, 6, l. 512 ab). Identiche garanzie sono richieste ed ottenute nel momento in cui Matteo collabora con Anton Ukmar nell'ufficio centrale della censura a Mosca: "*All'ufficio censura militare segreta. Alla vostra richiesta rispondo che la sezione italiana dell'Internazionale comunista esprime un parere favorevole sul lavoro da lui svolto per il Partito Comunista Italiano. Negli anni di permanenza in URSS il compagno Matteo ha lavorato per il MOPR (Soccorso Rosso Internazionale) nella casa editrice di lingue estere e per l'Università delle minoranze. Tutte le organizzazioni di partito esprimono su di lui un parere positivo. Per la sezione quadri dell'Internazionale Comunista Belaev, 17 gennaio 1937*" (RCHIDNI, 6, l. 54).

L'incarico era stato sollecitato da Ukmar (Oghen), dirigente di tale ufficio fino al momento della sua partenza per la Spagna: *"Quando è scoppiata la rivoluzione in Spagna è stato invitato a raggiungerla anche il compagno Oghen, impegnato, fino allora all'Ufficio Centrale della Censura a Mosca. Prima di partire mi ha chiesto se volessi occuparmene io, in sua assenza. Risposi che avrei potuto farlo solo per tre ore al giorno, perché di più non potevo. Il mio compito era quello di censurare stampe e lettere italiane, francesi, jugoslave, spagnole. In tre ore riuscivo a controllarne molte"* (Regent, 1967, 239). È possibile ipotizzare che quel lavoro, ritenuto da entrambi "né faticoso né interessante" sia stato proposto da Oghen a Matteo come copertura. Oghen sperava forse di aiutare così l'amico triestino che a Mosca lo aveva più volte difeso da chi non voleva perdonargli i rapporti giovanili con il TIGR (RCHIDNI, 5). Ivan Regent, inadatto per costituzione fisica e vocazione, alla vita militare (era stato riformato nell'esercito austro-ungarico nell'estate del 1914 per problemi alla vista), non poteva trovare in Spagna una via di fuga e di salvezza come fu per Vidali (Contreras) e Ukmar (Oghen).

Il tono allegro e scanzonato della missiva inviata da Contreras (Vidali) a Matteo nel giugno 1936 delinea situazioni ed atmosfere assai lontane dalla plumbea mestizia che sembra caratterizzare gli ambienti frequentati da Matteo: *"Carissimo Matteo, mi dispiace veramente che tu non abbia ricevuta la mia ultima lettera. Era lunga e forse interessante. Finalmente mi ha raggiunto la mia metà. Naturalmente sempre critica e testarda. Ad ogni modo qui; ho sempre la possibilità di rinchiuderla in un vecchio castello e di farci fare la sorte del conte Ugolino. Non so quanto resterò. I miei castelli del futuro sono sempre creati nella arena. Mi sembra di vivere sempre in una stazione di partenza attendendo il treno. Di una cosa sono contento: che vivo una realtà magnifica, piena di eventi, carica di elettricità. In questo bel paese, in giorni si concentra la vita di secoli, la locomotiva corre con una celerità mai conosciuta, è un intero popolo che vola in aeroplano. Rivivo il '20, però un '20 serio, con una classe che ha già dato dei colpi al nemico, con un fronte popolare ed un fronte unico, con una gioventù unica, con un movimento sindacale fortissimo, con la prospettiva di avere fra poco un partito unico. È una fortuna trovarsi qui in questo momento. Malgrado che il medico mi abbia detto che ho delle inclinazioni diabetiche, la mia salute è ottima. Però sono a regime. Non posso mangiare tutto ciò che mi piaceva tanto. Niente carne di maiale e di vacca; niente sale; niente zucchero; niente pane; fumare poco; diminuire al massimo il volume dei liquidi. Infatti invece di bere un litro di acqua devo bere mezzo litro di vino, e meglio ancora un quarto di liquore. In questo sono stato disciplinatissimo perché ho abbandonato completamente l'acqua e fra il vino e il liquore me la passo abbastanza bene. Mia moglie continua a dimagrire allegramente. Un giorno o l'altro si evaporerà e volendo abbracciarla mi troverò con i suoi vestiti nelle mani. In questi giorni ho avuto il grandissimo piacere di trovarmi con Gigi. Abbiamo passate assieme due belle serate ed una domenica.*

Pensa sempre alla sua Gigia che sicuramente deve essere furiosa. Ad ogni modo spero che anche la loro questione sarà ben presto regolata. Scriveteci a lungo perché siamo molto interessati di sapere come vanno le cose nel vostro paese. Ed anche del come ve la passate voi. Tua moglie potrebbe benissimo scarabocchiare qualche saluto e la signorina figlia potrebbe anche preoccuparsi di dimostrare che non ha dimenticati i suoi vecchi amici. Un abbraccio affettuoso a tutti 8-6-36 Toio e T." (AS, 2).

Né l'Internazionale Comunista né il Partito Comunista Italiano intendevano rinunciare alle qualità intellettuali ed alle competenze linguistiche di Matteo. Nel 1939, caduta la repubblica spagnola, Stalin condannò a morte i migliori quadri dell'aviazione sovietica e quanti, con diverse funzioni, come i traduttori, ne condivisero i rischi e le fatiche (Rossi, 1999, 144-145). Contreras si rivolge, invece, all'amico Matteo da Barcellona, con la consueta vitalità, nel tentativo di riprendere i contatti con lui ed il Soccorso Rosso Internazionale: *"Carissimo Matteo da molti mesi che non ricevo tue notizie. Ti scrivo questa nota con la speranza di potere ristabilire le relazioni. In questo momento mi sto curando le ferite, risultato di una cannonata. Scrivimi come state. Mi trovo a Barcellona con Tina. Ti prego di inviarmi tutti i miei documenti personali per mezzo della compagna Lore Piech che lavora nell'apparato del SR. Lei può inviarmi per mezzo degli amici di Parigi. Attendo tue notizie. Scrivimi a: Carlos Contreras – SRI – Caspe 59 – Barcelona Baci affettuosi per tutta la famiglia Barcelona, 9 di gennaio 1938"* (RCHIDNI, 6, l. 69). Nella nota informativa, riservata, pronunciata da Maggi e scritta da Roasio l'8 gennaio 1937, la posizione di Matteo rimane in bilico tra apprezzamenti e critiche: *"Matteo non dimostrò mai, nella sua attività politica, una grande iniziativa e dinamismo nel lavoro. Gode fiducia nel Partito Comunista Italiano, che lo considera un elemento cosciente e fedele"* (RCHIDNI, 6, l. 53).

Se in più occasioni è Togliatti a garantire per lui, in altre lo si mette alla prova, coinvolgendolo in inchieste riguardanti compagni sospetti di trotzkismo: *"Ufficio Quadri – 23 luglio 1936. Chiedere a Matteo che ci dica tutto quello che sa di tale Mujesan Giovanni, di Trieste, già capo personale sanitario e successivamente capo sezione sanitaria Cassa circondariale malattia. Se possibile chiedere stessa cosa a Contreras"* (RCHIDNI, 6, l. 48). In una nota riservata, risalente all'8 gennaio 1938, desunta dal suo fascicolo personale, leggiamo infatti: *"Nel periodo 1919-1927 si è schierato sulle posizioni più corrette, lottando contro i nazionalismi e localismi. Nel 1934 ha fatto amicizia con Siciliano (Calligaris), già membro del Partito Comunista d'Italia, arrestato dall'NKVD dopo la morte di Kirov. Nel 1934, al tempo della lotta contro Siciliano e gli altri trockisti al club degli emigranti, ha assunto una posizione conformista. Poi ha compreso il proprio errore ed ha criticato tutti gli interventi non in linea"* (RCHIDNI, 6, l. 68).

Si sospetta di Matteo, a causa della sua antica amicizia con Calligaris, già direttore della testata comunista *Il Lavoratore* agli esordi del fascismo. Intervengono a suo favore, anche in questa circostanza, Maggi ed Ercoli: *"I compagni Ercoli e*

Maggi ritengono che Matteo meriti la piena fiducia del partito" (RCHIDNI, 6, l. 68). Il documento si conclude con una nota in cui si fa riferimento al lavoro che Matteo svolge alla Casa editrice in Lingue estere, ottenuto su incarico del Partito Comunista Italiano (RCHIDNI, 6, l. 68).

Luigi Calligaris, operaio meccanico nato a Fogliano (Gorizia) il 15 giugno 1894, nei primi anni Venti aveva fatto parte della frazione socialista, che nel 1921 fondava a Trieste il Partito Comunista d'Italia. Dopo l'avvento del fascismo, aveva difeso strenuamente l'organo del partito *Il Lavoratore*, fino ad essere designato direttore responsabile. Lasciata l'Italia, dopo aver scontato altri cinque anni di confino, Calligaris accettò di recarsi in URSS, quando la rottura tra il partito e la sua ala bordighiana divenne insanabile e furono proprio queste posizioni a determinare la sua condanna. A Mosca non si trovò a suo agio nella Scuola di partito, che frequentò solo 15 giorni. Alla fine del 1932 l'ambasciatore italiano a Mosca segnalava la presenza di Calligaris al lavoro in un grande stabilimento metallurgico a Char'kov. Nel 1933 si era invece trasferito nella fabbrica di cuscinetti a sfera di Mosca. Luigi Calligaris è una delle poche vittime italiane dello stalinismo del cui arresto si ebbe notizia in Italia e tra l'emigrazione antifascista in Belgio e in Francia, quasi immediatamente o a distanza di qualche mese. La notizia fu pubblicata per evidenti motivi propagandistici dal quotidiano di Mussolini nel maggio 1935, in un corsivo dal vistoso titolo: *Calligaris dov'è?*, come scrisse Romolo Caccavale, nella sua documentatissima ricerca (Caccavale, 1995, 61-86). *Il Popolo d'Italia*, dopo aver affermato che, in seguito all'assassinio di Kirov, "nove comunisti italiani furono arrestati e sottoposti a procedimento penale, per complotto controrivoluzionario, reato che comportava un minimo di dieci anni e il massimo della pena capitale," forniva sette nomi: Luigi Calligaris, Ezio Biondini, Di Modugno (Pilat), Francesco Ghezzi, Otello Gaggi, Emilia Mariottini, Emilio Guarnaschelli (Caccavale, 1995, 81). La campagna a favore di Calligaris era cominciata su *Prometeo*, bimensile di Bordighiani, in Belgio, nell'aprile 1935 ed era proseguita fino alla fine d'agosto. Già a cavallo tra il 1933 ed il 1934 il giornale si era occupato di Calligaris per sostenerlo (Caccavale, 1995, 81). La cordialità di Matteo nei confronti di Calligaris (Siciliano) è facilmente intuibile: nonostante le diverse posizioni assunte al momento della nascita del Partito Comunista d'Italia, erano pur sempre due comunisti di provata fede, costretti dalle persecuzioni fasciste ad abbandonare la Venezia Giulia.

L'inaffidabilità di Matteo, considerato da importanti referenti del PCI incapace di valutare politicamente i compagni, in questo caso Anton Ukmar, emerge dalle osservazioni redatte dal compagno Omega (Mori): "Miro affermò di non essere mai stato membro del partito. La via attraverso cui è arrivato a noi è quella di Regent e non è la migliore perché Regent valuta i compagni sulla base della sua personale simpatia, come è già accaduto con altri compagni. Prego il partito di accertare questi fatti" (RCHIDNI, 3). Un'altra nota riservatissima comprova, invece, il coinvolgimento di

Oghen (Anton Ukmar) nella battaglia contro il trockismo e lo stesso Calligaris (Siciliano): *"Nella lotta contro i due banditi trotschisti Merini e Caligaris, tutti e due della Venezia Giulia, Oghen prese posizione contro di loro"*⁶ (RCHIDNI, 3).

La partenza di Oghen per la Spagna rende più difficile la posizione di Matteo all'Ufficio Censura. Ben presto egli si trovò in contrasto con i suoi superiori, perché la sua rettitudine ed il suo carattere gli impedirono di adeguarsi al conformismo servile dei più. In quei tempi anche un libro poteva costituire un capo d'accusa sufficiente a trascinare il traduttore del testo in carcere. Lo evidenzia il caso Marabini, così rievocato dal nostro: *"Un giorno venne da me il capo dell'Ufficio censura per chiedermi di controllare in 24 ore un libro in lingua spagnola di 250 pagine, destinato alla vendita. Malgrado le sue insistenze, rifiutai, ritenendo che la mia padronanza dello spagnolo fosse troppo approssimativa per assumermi quell'impegno"* (Regent, 1967, 240).

Quella fretta si doveva a chi si era scordato di dare il libro alla Censura in tempo. Si dichiarò, invece, disponibile a controllare il testo il giovane Marabini, nonostante Regent l'avesse amichevolmente sconsigliato (Regent, 1967, 241). Poco dopo, infatti: *"Fummo tutti convocati in una riunione, dove il capo censura ci disse che era successo qualcosa di grave. Il volume cui Marabini aveva concesso il nulla osta era pieno di idee trotckiste, anticomuniste. Inizì, così, il processo contro Marabini. Alla riunione tutti si scagliarono contro di lui, chiedendo la sua espulsione dal partito. Io allora domandai come si potesse incriminare un libro, aggiungendo che Marabini era una persona molto corretta, colpevole solo di aver accettato quell'incarico dal capo censura"* (Regent, 1967, 242). Matteo non riuscì ad aiutare il collega, ma fu sorpreso dalla reazione dei collaboratori dell'ufficio: *"Mi hanno dato la mano dicendomi: siamo anche noi convinti che Marabini sia innocente. Al che, furioso, ho chiesto come mai avessero votato contro di lui. Scuotendo la testa hanno replicato che non si poteva fare altro"* (Regent, 1967, 242).

Nel giro di un mese Marabini riuscì a cavarsela mentre, di lì a poco, finiva in prigione il capo censura, ritenuto più interessante di lui dall'NKVD (Regent, 1967, 242). Si viveva in un clima di terrore ovunque. Chiunque poteva finire in prigione. Molti, ricorda Regent, hanno mosso delle accuse per paura o perché convinti che giovasse alla causa del socialismo: *"Nel club degli emigranti politici a Mosca mi è capitato di sentire pronunciare questa frase: 'Meglio dieci innocenti in prigione piuttosto che un solo nemico dell'Unione Sovietica libero!'"* (Regent, 1967, 243).

Poco dopo sarebbe stato arrestato anche chi si era espresso in questo modo ed ebbe la fortuna di rimanere in carcere solo due anni. Gli arresti proseguirono a Mosca, in tutti i villaggi, in tutte le regioni dell'Unione Sovietica secondo un piano sistematico. Nella sola *Casa Editrice di Lingue Estere*, dal 1934 al 1941, sparì più di

6 Luigi Calligaris-Siciliano è inserito nella lista del primo gruppo di italiani arrestati nel 1935 su segnalazione di Roasio, insieme a Rodolfo Bernetič, Nello Cecchi, Otello Gaggi, Emilio Guarneschelli.

un terzo tra redattori e traduttori. Il primo ad essere arrestato fu Krebs, seguito dai migliori traduttori ed amici di Regent: i tre fratelli Vujevič, i coniugi Kuburič, il segretario del Comitato Centrale del Partito Jugoslavo Gorkič, il suo vice Senko Petrovski, Sima Markovič, Istrana Bernetič, i coniugi Vatovec, il delegato jugoslavo dell'*Internazionale dei Giovani Comunisti* France Klopčič e sua moglie. Molte importanti traduzioni andarono perdute, perché sequestrate al momento dell'arresto.

Tra gli emigrati italiani colpiti da mandato d'arresto, Regent ricorda oltre a Robotti, Micca, Elodia Manservigi, Torre ex redattore di *Ordine Nuovo*, Luciano Visintin, Peluso, Silva ed altri. Elodia Manservigi, spesso ospite dei Regent, aveva detto loro: *"Un giorno verranno anche per me ed io sono pronta. Ho già preparato la valigia. Quando verranno, li seguirò. Mi sono chiesto perché mai avrebbero dovuto arrestarla, con un figlio nell'Armata Rossa, che sarebbe caduto in guerra. Ma anche questo non servì a nulla ed ha trascorso quindici anni in un campo di concentramento"* (Regent, 1967, 238).⁷

Matteo sfugge all'arresto per una serie di fortuite circostanze: *"Un giorno mi hanno convocato all'ufficio quadri del Komintern ed il responsabile ha cominciato a chiedermi come fossi arrivato in Unione Sovietica. L'ho pregato di rivolgersi al segretario del Partito Comunista Italiano Togliatti. Il dirigente mi ha chiesto ancora se in qualche epoca fossi stato trockista. Ho replicato che in quel caso sarei già uscito dal partito. Dopo di che mi ha chiesto di scrivere la mia autobiografia e mi ha lasciato andare"* (Regent, 1967, 238). Un'altra volta Matteo è convocato in un ufficio non lontano da casa sua. Lo accompagna la moglie Malka: *"Ci avevano fatto aspettare più di mezz'ora. Ad un certo punto ho sentito dire: – No, non è lui, può essere qualcun altro! – Poiché di fronte a quella stanza c'eravamo solo Malka ed io, ho pensato che quella frase si riferisse a me. Probabilmente assomigliavo a qualcuno. Quando hanno compreso l'errore, l'impiegato mi ha detto che potevo andare. Non avevo bisogno di farmelo ripetere. Malka ed io siamo andati via di corsa"* (Regent, 1967, 239).

SLOVENI COMBATTETE FINO ALLA VITTORIA!

La notte del 21 giugno 1941 l'esercito germanico invadeva i confini dell'Unione Sovietica; a difesa dell'URSS e del socialismo si mobilitava l'intera popolazione del paese aggredito, insieme a tutti gli internazionalisti. Una lotta di enormi proporzioni in cui due sistemi antagonisti, due opposte concezioni del mondo si sarebbero affrontati per quattro lunghi anni, anche attraverso l'uso delle più moderne forme di comunicazione.

Il 3 luglio 1941, quando la *Wehrmacht* si stava avvicinando sempre più pericolosamente a Minsk, Stalin invitava via radio il popolo sovietico a battersi con tutte le

⁷ Su Elodia Manservigi vedova Valentic: Caccavale 1995, 159-163.

sue forze contro il fascismo tedesco e a sterminarlo. Il 6-7 novembre, in occasione dell'anniversario della rivoluzione d'ottobre, il nuovo appello del capo dello stato incitava alla resistenza contro gli invasori, come ricorda Ruth Mayenburg, allora attivo delegato del *Komintern*, con i toni della guerra santa (Rossi, 1995c, 261). Subito dopo l'attacco tedesco i responsabili sovietici compresero che l'idea slava avrebbe potuto diventare un concetto operativo, così come la Santa Russia ortodossa ed i santi e gli eroi dell'antica Russia riportati in onore da Stalin. Il primo Congresso panslavo si celebrò a Mosca nell'agosto 1941, allo scopo di galvanizzare i popoli slavi contro il comune oppressore. L'istinto di autoconservazione non poteva non agire. Lo scrittore sovietico Aleksej Tolstoj, che pronunciò il discorso d'apertura, dichiarava cautamente: *"Noi rigettiamo la vecchia ideologia del panslavismo perché lo sentiamo reazionario e contrario ai principi di uguaglianza tra le nazioni. Slavi, uniamoci, affinché ogni popolo conservi, al pari degli altri, il diritto di un'esistenza libera e pacifica e la cultura delle nostre genti possa sbocciare senza costrizione alcuna. Slavi [...] il momento è venuto di far fronte comune nella lotta contro il fascismo tedesco [...]"* (Conte, 1992, 558-559).

Il Congresso salutò la memoria di tre milioni di caduti e acclamò i rappresentanti polacchi e cechi all'annuncio che questi stavano formando dei corpi d'armata per lottare in territorio sovietico. Come al congresso tenutosi a Mosca nel 1867, i partecipanti al raduno dell'agosto 1941 decisero di costituire un comitato con l'incarico di contattare tutte le organizzazioni slave del mondo. Lo sforzo di coesione interessò presto l'Inghilterra, il Canada, l'America Latina e gli Stati Uniti. Detroit ospitò nell'aprile del 1942 un immenso congresso delle nazioni slave, emanazione di un'organizzazione che contava su dieci milioni di Americani di origine slava. Quelle giornate d'aprile vennero dichiarate "giornate degli Slavi americani," dei "fratelli slavi d'oltreoceano" come si diceva allora nell'Europa orientale.

E contemporaneamente si svolse a Mosca una seconda riunione (4-5 aprile 1942) in cui i discorsi dei vari rappresentanti – ognuno parlava la propria lingua – vennero radiodiffusi (Conte, 1992, 559). Tra le personalità russe presenti, Dimitrij Šostakovič proclamò la propria fierezza di essere russo, l'orgoglio di essere slavo. Aleksej Tolstoj scrisse per la *Pravda* un articolo che avrebbe rilanciato nell'Unione Sovietica gli studi slavistici, per mostrare l'apporto slavo all'Europa e al mondo intero (Conte, 1992, 559).

Si ritornava così alle idee di Herder sull'evangelismo degli slavi e segnatamente dei Russi; visione romantica direttamente derivante dalla filosofia e dalla storia delle idee tedesche. Va ricordato, però, che il nazismo aveva definito gli slavi popolo concime (*Düngervolk*), forma estrema dell'odio nutrito dai nazionalisti, figli del pangermanesimo per i vicini dell'est. Il *Drang nach Osten* risaliva al Medioevo e già il secolo XIX aveva visto trionfare l'egemonia germanica sui popoli dell'Europa centrale (Conte, 1992, 556-557; Leoncini, 1997, 143-145).

Nell'aprile 1942 a Mosca si costituiva un Comitato Panslavo slavo, nel quale Ivan Regent assumeva la presidenza della sezione slovena, il che significava, in pratica, il riconoscimento dell'irredentismo sloveno da parte dell'URSS (Apih, 1966, 300-305; Ukov, 1928; 1929; Tamborra, 1952, 1854).

In un primo tempo non si rallegrò particolarmente del nuovo incarico: *"Combattevo il nazionalismo sin dal 1902, per sostenere, invece, la fratellanza di tutti i popoli, nella prospettiva di un'alleanza politica tra il movimento nazionale delle popolazioni slovene e croate oppresse ed il movimento rivoluzionario di classe del proletariato italiano. L'autodecisione va realizzata attraverso una lotta rivoluzionaria. [...] Questa rivoluzione sarà vittoriosa quando il proletariato conquisterà la direzione delle masse contadine"* (Ukov, 1930; Regent, 1967, 220). Decise comunque di sfruttare le opportunità che potevano derivarne: *"Poi ho pensato che forse non sarebbe stato male farne parte. Era giusto combattere il nazismo ed il fascismo anche con l'idea della libertà e dell'indipendenza di tutti i popoli slavi. Da quella lotta sarebbe dipesa la vita o la morte di tutti i popoli europei, grandi e piccoli, perché i nazifascisti volevano sottomettere tutti i paesi europei ed i loro abitanti. Allora l'Unione Sovietica era l'unico paese libero in Europa, oltre all'Inghilterra ed alla Svizzera; era giusto, perciò, chiamare tutti i popoli alla lotta"* (Regent, 1967, 220).

La segreteria dell'Internazionale Comunista controllava costantemente l'evolversi delle vicende belliche ed elaborava le tesi da contrapporre al nazifascismo attraverso messaggi a stampa e radiofonici trasmessi in vario modo sulla linea del fuoco. A Rostokino erano in funzione 24 ore su 24 i centri di ascolto per captare i bollettini di vittoria del nemico che annunciavano con giorni di anticipo ciò che i laconici bollettini sovietici lasciavano solo intuire. *"Quando le trasmissioni clandestine del Comintern ebbero iniziato ad una ad una la loro attività, in luglio-agosto Svobodne Ceskoslovenska, nel settembre la Deutscher Volkssender, Radio Milano Libertà, France Libérée, la rumena Romania libera, l'ungherese Kossuth, la bulgara Christo Boteff e qualche mese dopo la Osterreich austriaca, che prese a funzionare il 19 novembre 1941 da Ufa e ancora il Sudeten-deutscher Freiheitssender e altre emittenti minori, gli ospiti del Lux leggevano al microfono testi da loro stessi compilati o ricevuti per telescrivente, ai microfoni degli studi organizzati nello scantinato dell'albergo: i testi che non dovevano essere approvati dalla censura ma soltanto dai responsabili del partito dei singoli paesi a cui il programma era destinato. Si godeva dunque della libertà di parola quale mai s'era data prima nell'Unione Sovietica"* (Rossi, 1995c, 262-263). Ivan Regent (Matteo) fu collaboratore e traduttore nei programmi di lingua italiana a Radio Mosca dal 22 ottobre 1939 su proposta dell'Ufficio Quadri dell'Internazionale comunista (RCHIDNI, 8). Negli anni di guerra lavorò in tre trasmissioni radiofoniche gestite dal comitato panslavo; nell'ultima delle quali intervennero anche i rappresentanti dell'esercito di liberazione jugoslavo esponenti della lotta di liberazione di altri popoli.

Il Comitato Panslavo mobilitò nella lotta contro il fascismo tutti gli antifascisti e gli elementi progressisti di tutti i popoli. Nel comitato di redazione della rivista *Slavi* regnava quasi sempre l'armonia: *"Eravamo tutti convinti di poter lavorare in amicizia, nella lotta contro il fascismo, finché non arrivò Zdevek Nejedli, che espresse, nel suo articolo, grande simpatia per Draža Mihajlovič. Vlahov ed io chiedemmo energicamente che non fosse pubblicato. Nejedli era perciò il vicepresidente del Comitato e gli altri redattori non ebbero il coraggio di opporsi. Posero, invece, il veto a noi"* (Regent, 1967, 221).

Gli articoli uscivano in lingua inglese su riviste inglesi e americane con l'approvazione del Ministero degli esteri dell'URSS. Quelli sugli sloveni arrivavano in Egitto, negli Stati Uniti: *"Negli anni di guerra mi ha letto il prof. Furlan, dal Cairo, mi ha scritto due volte il dr. Ivan Marija Čok. Tutti volevano aprire, attraverso di me, dei contatti con il Fronte di Liberazione Jugoslavo. Si capisce che, tanto al primo che al secondo, non potevo rispondere facilmente"* (Regent, 1967, 222). Tra il 10 e l'11 agosto 1941 gli articoli del comitato panslavo furono letti per radio, ognuno nella propria lingua: *"Il compagno Železov ha mandato in onda il mio appello, rivolto agli sloveni, dicendo che era l'unico a non aver bisogno di correzioni"* (Regent, 1967, 223).

Era, infatti, perfettamente in linea con gli appelli di Stalin. L'urto con il germanesimo rimarcava uno scontro plurisecolare, divenuto rischio mortale con il nazismo; solo la fratellanza di tutti i popoli oppressi dal nazifascismo avrebbe aiutato anche gli sloveni ad affrancarsi con la lotta partigiana nella prospettiva di un mondo nuovo, garante di libertà sociale ed uguaglianza nella prospettiva del socialismo (RCHIDNI, 7).

L'impegno di Regent accendeva in URSS l'interesse per il popolo sloveno. Regent pubblicava articoli su riviste sovietiche, rilasciava interviste, finché Radio Mosca incluse nei propri programmi trasmissioni in lingua slovena due volte alla settimana, per mezz'ora, all'interno dei programmi in lingua italiana. Il Comitato Panslavo si adoperò affinché a Radio Mosca andassero in onda programmi autonomi in lingua slovena, curati da Matteo: *"Inizialmente ho curato un programma di un quarto d'ora al giorno; poi, quando Radio Mosca è stata in grado di mandare in onda da quattro a cinque trasmissioni in lingua slovena, la durata è salita dalla mezz'ora in su. In quelle trasmissioni hanno collaborato con me Anna Lokarjeva e anche mia moglie Malka"* (Regent, 1967, 224).

A causa degli impegni con Radio Mosca, il nostro riduce progressivamente la sua presenza alla casa editrice di letteratura marxista.⁸ Quando l'esercito germanico era giunto nei pressi di Mosca, *Radio Mosca* e la *Casa Editrice di Letteratura Marxista* abbandonarono la capitale per trasferirsi a Kuibjsev. Una scelta che Regent, come altri moscoviti, non condivise, convinto che la *Wehrmacht* non sarebbe mai riuscita ad occupare Mosca. Quel viaggio in treno verso l'antica città posta sul medio corso del

8 GLAVLIT, Glavnoe Upravlenje po delam literatyri i izdatelstvo – Direzione Generale letteratura ed editoria.

Volga è rimasto impresso nella mente di Matteo come una delle più terribili disavventure della sua vita: *"Alla stazione stavo attendendo il treno per Kuibjšev. Invece che alle due del pomeriggio, il treno giunse alle due di notte. Quando finalmente stavamo per partire, è caduta una bomba incendiaria tedesca sui binari. Così abbiamo dovuto aspettare che liberassero la linea. Mosca, in quei giorni, era in stato d'allarme, tutti volevano abbandonarla. Non importava come, l'importante era andarsene. Quando hanno aperto i finestrini del vagone, con Malka ho cercato di sistemare il nostro modesto bagaglio e di trovare due posti a sedere. Ma nel vagone si era assiepata una tale folla che nello scompartimento per otto si erano pigiate quattordici persone. È stato così fino a Kuibjšev. Durante il viaggio sono sceso dal treno per comperare qualcosa da mangiare e qualche altro genere di prima necessità. Mi hanno detto che il convoglio sarebbe ripartito intorno alle due del pomeriggio. Quando sono ritornato alla stazione, non c'era più. Solo per caso ho incontrato un maggiore diretto su un treno sanitario a Kuibjšev. L'ho pregato di prendermi a bordo. Poiché sui giornali sovietici erano apparse le fotografie di tutti i componenti del Comitato Panslavo, il maggiore mi aveva riconosciuto, proponendomi di viaggiare con loro. Siamo giunti il giorno dopo e finalmente ho ritrovato Malka, sconvolta"* (Regent, 1967, 227).

Un viaggio di milleduecento chilometri fu compiuto in nove giorni. La stazione Radio fu sistemata in una scuola. Ivan e Malka dovettero accontentarsi della palestra; alla fine di febbraio 1942 Regent dovette rientrare a Mosca per riprendere le trasmissioni e lasciare l'amatissima moglie a Kuibjšev. Per Matteo il rientro avvenne felicemente, a bordo di un aereo veloce, in compagnia del celebre compositore Šostakovič. Nella capitale trovò alloggio all'Hotel *Moskva*, essendo stata bombardata la casa in cui abitava prima. Nel frattempo le trasmissioni in lingua slovena vennero trasmesse da tre stazioni radio ubicate rispettivamente a Kuibjšev, a Mosca, a Thilisi, da cui leggeva il notiziario il giovane Jurij Gustinčič. In quel periodo, Matteo viveva con ansia la lontananza da Malka, rimasta a Kuibjšev e Mara, che studiava ad Alma Ata. La prima sarebbe rientrata a Mosca, sette mesi dopo. Mara ancora più tardi; quando ormai i tedeschi avevano dovuto spostare la linea del fronte lontano da Mosca (Regent, 1967, 229).

DOCENTE DI ANTIFASCISMO TRA I PRIGIONIERI ITALIANI

Rientrato a Mosca da Kuibjšev dove era stato costretto dagli eventi a trattenerci dal dicembre 1941 al marzo 1942, Matteo riceveva dall'Ufficio Quadri una telefonata con cui lo si invitava a collaborare come docente di storia e filosofia alla Scuola del Partito Comunista Italiano. Accettò a condizione che Dragutin Gustinčič subentrasse a lui nel lavoro presso la *Casa Editrice in Lingue Estere (GLAVLIT)* ed a *Radio Mosca*. Si meravigliò del fatto che nonostante la presenza di tanti comunisti italiani molto qualificati, Togliatti avesse scelto proprio lui. Chiese allora all'Ufficio Quadri di poter

trattare personalmente con Ercoli il problema dell'esonero dalle precedenti attività. Ma l'Ufficio respinse la sua proposta e Matteo fu costretto a rifiutare l'incarico di dirigere la scuola di partito; non riuscì neppure a comprendere per quale motivo Gustinčič non fosse accettato a *Radio Mosca*, come redattore dei programmi di lingua slovena. Nell'estate del 1943 Vincenzo Bianco esercitava, invece, su Matteo delle pressioni affinché accettasse il ruolo di istruttore politico nei corsi di antifascismo al campo 27 di Krasnogorsk. Nel luglio 1943 Amalia Ivanovna era assunta come traduttrice e bibliotecaria nella stessa scuola di antifascismo (RCHIDNI, 6, l. 101).

La località di Krasnogorsk, situata nei dintorni di Mosca, era stata scelta come sede di una delle più importanti scuole di formazione politica, sia a causa delle favorevoli strutture logistiche, che per la sua vicinanza alla capitale. Avrebbe partecipato attivamente ai corsi promossi in quella sede lo Stato Maggiore della *Wehrmacht* catturato a Stalingrado, tra cui lo stesso Von Paulus ed il conte Einsiedl, promotori il 12-13 del 1943 del Comitato "Germania Libera" costituitosi al campo 27 di Krasnogorsk insieme ad altri 23 prigionieri (fra cui 12 ufficiali) (Krupennikov, Bernikov, 1995). In quel campo, i massimi dirigenti delle sezioni IV e VII dell'Armata Rossa, impegnate nella guerra ideologica insieme al *Komintern*, si avvicendavano nell'intensa attività di propaganda rivolta ai prigionieri. Il maggiore Nikolaj Tereščenko è il portavoce della VII sezione dell'Armata Rossa, incaricato, grazie alla buona conoscenza della lingua italiana acquisita durante la sua precedente attività di diplomatico, di porre le basi per la creazione del giornale dei prigionieri italiani *L'Alba*. La sua eccezionale testimonianza ci aiuta a comprendere la delicatezza e la difficoltà dei compiti cui dovette far fronte insieme alle contraddizioni che caratterizzarono i suoi rapporti con il gruppo dirigente del Partito Comunista Italiano, in particolare Togliatti, Grieco, Bianco, D'Onofrio, Robotti. Secondo quanto emerge anche da altre fonti d'archivio, il rapporto tra gli istruttori politici e la massa dei prigionieri italiani fu improntato molto spesso da diffidenza ed indifferenza. Le pressioni esercitate dai servizi riservati dell'esercito sovietico affinché *L'Alba* uscisse con regolarità non eliminavano i problemi di fondo, in primo luogo la non volontà di partecipazione da parte dei prigionieri. Nikolaj Tereščenko scrive, infatti, a questo proposito: "Già nel mese d'aprile, dopo aver dato alla luce una serie di numeri, sapevo da informazioni provenienti dai campi di prigionia – e tra queste vi erano le lettere dei prigionieri – che questi ultimi non credevano affatto a *L'Alba* e che quando il giornale arrivava ai campi, senza leggerlo, lo facevano a pezzetti e lo dividevano fra loro, per usarlo come carta da sigarette" (Tereščenko, 1994, 101). È impossibile non collegare il problema della rieducazione politica dei prigionieri all'andamento del fronte ed alla politica internazionale. L'anno 1943 risultò decisivo ai fini dell'elaborazione ideologica conseguente alla controffensiva sovietica ed anglo-americana, a partire dalla vittoria di Stalingrado (febbraio 1943), divenuta argomento di studio obbligatorio in tutte le scuole di antifascismo (Rossi, 1995b, 83-115).

Molti documenti d'archivio illustrano il lavoro febbrile svolto dai massimi rappresentanti del Partito Comunista Italiano presso l'Internazionale Comunista: Ercoli (Togliatti), Vincenzo Bianco Germanetto, D'Onofrio, Roncato, Ossola, Bergamini, Galli, etc., insieme a quadri meno noti italiani e sloveni della Venezia Giulia, le mogli russe italofone, si diramarono nei vari campi per allargare la rete dei corsi di antifascismo (Rossi, 1995b, 93). Qualche volta, con Malka, Ivan riusciva a rientrare nell'appartamento di Mosca: *"Prendevo i libri necessari alle mie lezioni, acquistavo qualche dolcetto [...] Le sigarette si vendevano nel campo"* (Regent, 1967, 233). La sua grande umanità e la capacità di mediazione contribuivano a prevenire conflitti con prigionieri lontanissimi dal comunismo e con la dirigenza sovietica del campo: *"Con i miei studenti mi sono sempre comportato lealmente, senza offendere nessuno. Il comandante del campo, che insegnava filosofia tedesca, mi chiese, a volte, come si comportassero i miei prigionieri. Risposi che essendo in gran parte di mentalità fascista, non si poteva pretendere che diventassero comunisti in pochi mesi. [...] I prigionieri italiani mi volevano molto bene e mi chiamavano papà Matteo"* (Regent, 1967, 234).

AMALIA LICER SPOSA E COMPAGNA IDEALE

La vita intensa e travagliata di Matteo a Mosca trae conforto e sostegno dalla presenza della moglie Amalia Licer e della figlia Mara. Amalia condivide la scelta ideale e l'impegno politico di Ivan sin dagli anni giovanili: entrambi hanno militato nel partito socialdemocratico in Austria; nel primo dopoguerra, dal 1919 al 1921, hanno militato dapprima nel Partito Socialista Italiano; successivamente, a partire dal Congresso di Livorno, in quello Comunista, affrontando insieme i rischi del lavoro illegale.

Nel 1931 Amalia giunge con Ivan e Mara in Unione Sovietica; nel 1932 trova lavoro nella fabbrica di artigianato artistico *Pennelli e bambole* dove conquista in breve la fiducia delle maestranze divenendone dapprima rappresentante sindacale, successivamente dirigendo il Consiglio di Fabbrica. Tra il 1934 ed il 1939 è attiva rappresentante del Consiglio regionale *Frunzenskaja*, eletta all'11° Congresso. Sul lavoro – lo conferma una nota riservata del *Komintern* – si è sempre distinta per carattere e valore, a volte è stata premiata. Dal 1939 collabora con Matteo nella redazione dei programmi in lingua slovena a Radio Mosca. In quell'anno (il 22 agosto) l'intera famiglia Regent ha assunto la cittadinanza sovietica ed è iscritta al Partito Comunista Sovietico (Mara al *Komsomol*). Nell'aprile 1943, su proposta di Vincenzo Bianco, Amalia entra come bibliotecaria e traduttrice nella scuola di antifascismo in cui lavora lo stesso Regent. La figlia Mara, nata a Trieste nel 1922, ha frequentato nella stessa città la scuola per l'infanzia di lingua italiana, a Lubiana quella in lingua slovena, a Parigi la Scuola elementare in lingua francese, a Mosca la Scuola primaria e secondaria in lingua russa, divenendo membro del *Komsomol*. Negli anni della seconda Guerra Mondiale frequenterà l'Università ad Alma Ata (RCHIDNI, 6, l. 101).

I PARTIGIANI SLOVENI VOLEVANO TANTO SAPERE COME SI VIVEVA IN URSS!

Se la presenza di Dimitrov a Mosca garantiva un buon coordinamento tra l'Armata Rossa ed il fronte interno antihitleriano, quella di un forte partito comunista rese più agevole l'avanzata delle truppe di Tolbuchin in Bulgaria. Come documentano le immagini scattate dal grande fotoreporter sovietico Evgenij Chaldej (Rossi, 2006), l'esercito sovietico non incontrò nessuna resistenza militare, ma una popolazione ben disposta ad accoglierlo. Tra l'8 ed il 9 settembre 1944, in coincidenza con l'arrivo dei sovietici, era scoppiata l'insurrezione generale. In quel mese Tito, in accordo con la missione sovietica e all'insaputa di quello inglese, partiva dal suo quartier generale, l'isola di Vis, per volare prima a Craiova, città rumena vicina ai confini jugoslavi, sede del comando di Tolbuchin e subito dopo a Mosca, dove incontrò Stalin. Le truppe jugoslave avevano bisogno di mezzi ed aerei per battere i tedeschi a Belgrado e nella Voivodina (Boffa, 1990, 243).

Nell'estate del 1944 Matteo seguiva con trepidazione il susseguirsi degli eventi, sperando vivamente di unirsi ai partigiani jugoslavi. Nell'autunno del 1943 aveva partecipato alla selezione di emigranti e prigionieri di guerra, già inquadrati nella *Wehrmacht* e di altri jugoslavi pronti a battersi per la liberazione del loro paese. Si era costituita così una brigata, posta al comando del generale Simič (Regent, 1967, 243). Nell'estate del 1944 si formava un'altra brigata d'artiglieria a sostegno dell'Esercito di Liberazione Jugoslavo. Matteo sperò di raggiungere i partigiani jugoslavi con quell'unità. In alternativa chiese di essere paracadutato in Jugoslavia da un aereo sovietico. Per realizzare il proprio sogno doveva però essere sostituito da un altro docente ai corsi di antifascismo nel campo 27. Ma il referente del Partito Comunista Italiano fu irremovibile: *"D'Onofrio (Edo) affermò che mi avevano mandato in aiuto il compagno Robotti, che non riuscivano a trovarmi un sostituto. Mi ricordò inoltre che il Partito Comunista Italiano mi aveva affidato altri compiti e che perciò dovevo rimanere a Mosca"* (Regent, 1967, 244). Sempre franteso sul delicato tasto della questione nazionale, dallo stesso Ercoli, Regent non riuscì a convincere D'Onofrio che se i comunisti di ogni paese dovevano sostenere il proprio popolo nella lotta contro il nazifascismo, anche i comunisti sloveni avrebbero dovuto farlo: *"Il compagno Edo (D'Onofrio) ne fu così offeso che non ci siamo nemmeno salutati, quando lasciai l'URSS"* (Regent, 1967, 244).

Al campo 27 Regent rimase fino alla fine del 1944, continuò a collaborare con Vlahovič, pubblicando articoli sulla Jugoslavia a Mosca, traducendo in lingua russa un documento del Fronte di Liberazione Jugoslavo sui futuri confini tra Jugoslavia e Austria, Jugoslavia e Italia. Finalmente, nel febbraio 1945 Matteo partiva per la Jugoslavia insieme all'amico Gustinčič, al seguito di una brigata di carri armati. Dopo

tredecim giorni di viaggio compiuti attraversando la Romania e la Bulgaria, raggiungeva Belgrado. Dalla capitale un aereo militare avrebbe trasportato lui, Boris Kidrič e Aleš Bebler in uno dei territori liberati della Slovenia, a Črnomelj. Regent incontrava i combattenti dell'*Osvobodilna Fronta* in varie località della Slovenia e sul Carso Triestino. A quel prezioso testimone rivolsero numerose domande riguardanti il paese guida, emblema, per gli oppressi, di ogni speranza di riscatto sociale e nazionale. Per esso gli antifascisti avevano tanto trepidato e sofferto nei terribili anni di lotta contro le potenze dell'Asse che lo avevano aggredito.

In tutte le riunioni e tutte le conferenze tenute sull'URSS, Ivan Regent decise di dire solo ciò che poteva giovare alla causa, omettendo gli aspetti negativi. Delle brutali epurazioni di Stalin avrebbe parlato apertamente solo con Boris Kidrič ai tempi della crisi del Cominform (1948). Agli inizi degli anni Sessanta fu ancora convinto che nel 1945 il suo silenzio fosse utile ed inevitabile: *"Misi molta cura ed attenzione, ma non mi uscì neppure una parola sulle dure condizioni di vita in Unione Sovietica. Ero pienamente consapevole del fatto che la verità avrebbe nuocuto alla lotta partigiana ed antifascista"* (Regent, 1967, 246).

IVAN REGENT V MOSKVI: V ZAUPNIH DOKUMENTIH ARHIVA
KOMUNISTIČNE PARTIJE SOVJETSKE ZVEZE IN V NEKATERIH
AVTOBIOGRAFSKIH IN PISEMskih VIRIH (1931–1945)

Marina ROSSI

Univerza Cà Foscari v Benetkah, Oddelek za zgodovinske študije, IT-30123 Benetke, Dorsoduro 3484/D
e-mail: marin.rossi@tiscalinet.it

POVZETEK

Kot pomemben voditelj primorske socialne demokracije v habsburškem obdobju je bil Regent vpliven protagonist političnih bitk, ki jih je zanetilo rusko revolucionarno gibanje v novoustanovljeni Julijski krajini v obdobju po prvi svetovni vojni. Ob nastanku Julijske krajine se je jugoslovanska socialistična federacija odločila za vstop v Socialistično stranko Italije. Regent se je vse od svojega obdobja v Centralnem komiteju Socialistične stranke Italije vedno uvrščal na levo in podpiral teze Komunistične internacionale. Kot član Komunistične partije Italije je zasedal mesto direktorja in redaktorja slovenskega komunističnega tednika Delo v pollegalnem obdobju od leta 1926 pa vse do nelegalnega obdobja leta 1930. Dejavno je sodeloval v konspirativni dejavnosti v Julijski krajini, Ljubljani, Parizu in Bruslju. V slovenski prestolnici, kjer je deloval med letoma 1927 in 1929, se je seznanil z Antonom Ukmarjem, ki mu je razkril, da je dejavno sodeloval v slovenskem narodnem gibanju, a nato kasneje razvil komunistično prepričanje.

Oktobra 1929 Ivana Regenta (Mateja) partijsko vodstvo pokliče v Pariz, kjer ostane do novembra 1930. Takrat se uresniči Togliattijev projekt, da ga povabi v Moskvo kot člana Centralnega komiteja Komunistične partije Italije. V Moskvo prispe z ženo Amalijo in posvojenko Maro 13. januarja 1931. Takoj ugotovi, da je sovjetska država zelo drugačna od tega, kar si je predstavljal. Kmalu odkrije nepravilnosti v italijanski sekciji Mednarodne rdeče pomoči. Leto intenzivne dejavnosti v tej organizaciji precej načne njegovo fizično in psihično odpornost. Njegova prizadevanja in poštenost niso cenjena, stanje pa še poslabša njegov težaven odnos z Eleno Stasovo, kar ga prisili k odstopu.

Zaradi znanja več jezikov in svojega raziskovalnega značaja s poudarjeno humanistično usmeritvijo postane Matej dragocen uslužbenec Založbe tujih jezikov, kamor ga povabijo k vodenju jugoslovanske sekcije. Tam do leta 1941 skupaj s Francetom Klopčičem, Alešem Beblerjem, inženirjem Ferjančičem, Dragutinom Gustinčičem in Anico Lokar dela kot urednik marksističnih tekstov v slovenščini. V tej založbi stopi v stik z najbolj prestižnimi intelektualci in vodji Komunistične partije Jugoslavije. Med letoma 1936 in 1939 nemočen opazuje aretacijo in deportacijo približno tretjine kolegov z Inštituta ter mnogih drugih italijanskih kolegov. Tudi sam je izpostavljen enakim tveganjem in se reši le po čudežnem naključju zaradi zamenjave identitet.

Anton Ukmar mu pred svojim odhodom v Španijo poskuša priskrbeti kritje, ko ga povabi k sodelovanju v uradu za cenzuriranje. Leta 1939 sodeluje z Radiom Moskva, v vojnih letih mu uspe v Sovjetski zvezi vzbuditi veliko zanimanja za Slovence. S strahom in pričakovanji sledi osvobodilnemu gibanju. Kot političnemu inštruktorju v taborišču za italijanske zapornike mu konec februarja 1945 končno uspe priti v Jugoslavijo in na osvobojena ozemlja v Sloveniji.

Ključne besede: Ivan Regent, Anton Ukmar, Elena Stasova, MOPR, GLAVLIT, Radio Moskva

FONTI E BIBLIOGRAFIA

ACS, 1 – Archivio Centrale dello Stato di Roma, Casellario Politico Centrale, busta 4265 (Giovanni Reggente).

AS, 1 – Archivio della Repubblica di Slovenia (AS), fond (f.) 1748 Ivan Regent.

AS, 2 – AS, f. 1748 Ivan Regent, Sui rapporti tra Tina Modotti e Ivan Regent.

Il Lavoratore (1917): Il mondo è nostro!, 15. 11. 1917, 1.

Il Lavoratore (1918a): Il discorso del comp. Pittoni al Consiglio degli operai di Trieste, 3. 2. 1918, 2.

Il Lavoratore (1918b): 27. 2. 1918.

Il Lavoratore (1918c): 7. 3. 1918.

- Il Lavoratore (1918d):** 28. 5. 1918.
- Il Lavoratore (1918e):** Trieste e la Jugoslavia, 28. 8. 1918, 2.
- Il Lavoratore (1918f):** Il discorso del deputato Pittoni nella Commissione agli esteri della Delegazione austriaca, 21. 10. 1918, 1.
- Il Lavoratore (1920a):** Dall'anno di preparazione all'anno di riscatto, 2. 1. 1920, 2.
- Il Lavoratore (1920b):** L'Assemblea di Partito per la rivoluzione russa, 16. 5. 1920, 2.
- RCHIDNI, 1** – Rossijskij Centr Hranenija i Izučenija Dokumentov Novejšej Istorii, Moskva (RCHIDNI), fond (f.) 495, b. 118, l. 22.
- RCHIDNI, 2** – RCHIDNI, f. 495, b. 221, f. 1334, l. 156.
- RCHIDNI, 3** – RCHIDNI, f. 495, f. 1334, p. 158.
- RCHIDNI, 4** – RCHIDNI, f. 495, op. 177, d. 118, f. 47.
- RCHIDNI, 5** – RCHIDNI, f. 495, op. 221, d. 1234, l. 13.
- RCHIDNI, 6** – RCHIDNI, f. 495, op. 277, d. 118.
- RCHIDNI, 7** – RCHIDNI, f. 495, op. 279, d. 118, l. 84.
- RCHIDNI, 8** – RCHIDNI, f. 495, p. 274, d. 18, l. 70. 20.
- RCHIDNI, 9** – RCHIDNI, 513, Lista di italiani arrestati dall'NKVD 1935–1938, Roasio 1938. 21.
- RCHIDNI, 10** – RCHIDNI, 513 2 64, Proposte della commissione della sezione italiana dell'IKKI. In: Relazione all'emigrazione italiana in URSS, Roasio 15 giugno 1936.
- Regent, I. (1967):** Spomini. Ljubljana, Cankarjeva založba.
- Tuma, H. (1994):** Dalla mia vita. Ricordi, pensieri, confessioni. Gorizia - Trieste, Ed. Grafica Goriziana.
- Ukov, V. [Regent, I.] (1928):** La situazione nella Venezia Giulia. Stato operaio. Parigi, 564–574.
- Ukov, V. [Regent, I.] (1929):** Sul problema delle minoranze slovene e croate in Italia. Stato operaio. Parigi, 668–676.
- Ukov, V. [Regent, I.] (1930):** Schema di una piattaforma per l'azione politica delle organizzazioni comuniste nella Venezia Giulia. Stato operaio. Parigi, 514–531.
- Vidali, V. (1974):** Diario del XX Congresso. Milano, Vangelista.
- Apih, E. (1966):** Italia, Fascismo, Antifascismo nella Venezia Giulia (1918–1943). Bari, Laterza.
- Boffa, G. (1990):** Storia dell'Unione Sovietica. 1941–1945. Vol. III. Roma, L'Unità.
- Caccavale, R. (1995):** Comunisti italiani in Unione Sovietica. Proscritti da Mussolini, soppressi da Stalin. Milano, Mursia.
- Conte, F. (1992):** Gli slavi, le civiltà dell'Europa Centrale e orientale. Torino, Einaudi.

- Dundovich, E. (1998):** Tra esilio e castigo. Il Komintern, il PCI e la repressione degli antifascisti italiani in URSS (1936-38). Roma, Carocci.
- Krupennikov, A., Bernikov, N. (1995):** La propaganda di "Germania Libera" tra i prigionieri tedeschi. In: Mignemi, A. (ed.): L'Italia s'è desta. Torino, Abele, 273-276.
- Leoncini, F. (ed.) (1997):** Tomàs G. Masaryk, La nuova Europa. Pordenone - Padova, Editrice Studio Tesi.
- Lussana, F. (2007):** Emigrati italiani in Russia prima dei gulag. Roma, Carrocci.
- Martinelli, R. (1982):** Il gruppo dirigente nazionale: composizione, meccanismi di formazione e di evoluzione. 1921-1943. In: Ilardi, M., Accornero, A. (eds.): Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921-1979. Gruppi dirigenti e quadri intermedi. Milano, Feltrinelli, 363-386.
- Roasio, A. (1977):** Figlio della classe operaia. Milano, Vangelista.
- Rossi, M., Ranchi S. (1986a):** Il Lavoratore. Storia di un giornale. Trieste, Dedolibri.
- Rossi, M., Ranchi, S. (1986b):** Il Lavoratore. Ricerche e testimonianze su novant'anni di storia di un giornale. Trieste, Dedolibri.
- Rossi, M. (1995a):** Emigrazioni nella Russia Sovietica dal Nord-Est d'Italia. Nuove ipotesi di ricerca. In: Brusa, C., Ghiringhelli, E. (eds.): Emigrazione e territorio tra bisogno e ideale. Varese, Lativa, 151-156.
- Rossi, M. (1995b):** Primi documenti di propaganda sovietica verso i militari italiani. In: Tomassini, L. (ed.): Le diverse prigionie dei militari italiani nella Seconda Guerra Mondiale. Firenze, Ed. Regione Toscana, 83-115.
- Rossi, M. (1995c):** Quel giorno più lungo dell'anno. La propaganda in URSS (1941-1945). In: Mignemi, A. (ed.): L'Italia s'è desta. Propaganda politica e mezzi di comunicazioni di massa tra Fascismo e Democrazia. Torino, Abele, 261-273.
- Rossi, M. (1999):** La guerra di Spagna e l'URSS una memoria difficile. In: AA.VV.: Immagini di guerra. Bologna, Ed. Compositori, 144-145.
- Rossi, M. (2006):** Evgenij Chaldej, un grande fotografo di guerra. Torino, Ed. La Stampa.
- Tamborra, A. (1952):** Panslavismo e solidarietà slava. In: Rota, E. (ed.): Questioni di storia contemporanea. Vol. 2. Milano, Marzorati, 1777-1873.
- Tereščenko, N. (1994):** L'uomo che torturò i prigionieri di guerra italiani. Milano, La Pietra.
- Valiani, L. (1966):** La dissoluzione dell'Austria-Ungheria. Milano, Il Saggiatore.
- Vidali, V. (1973):** Compagno Absolut. Roma, Ed. Riuniti.
- Vidali, V. (1978):** Missione a Berlino. Milano, Vangelista.